Robert Charles Wilson
Julian l'eretico

(*Julian: A Christmas Tale, 2005*)

Traduzione di Roberto Chiavini

INDICE

Robert Charles Wilson e le eresie della fantascienza
di Salvatore Proietti.....2

JULIAN L'ERETICO
1..... 6
2..... 6
3..... 15
4..... 20
5..... 32
6..... 42
7..... 49
8..... 54

VISIT…

ROBERT CHARLES WILSON
E LE ERESIE DELLA FANTASCIENZA

di Salvatore Proietti

Gli ultimi anni vedono un'interessante inversione nelle tematiche della fantascienza scritta fra i due lati dell'oceano. Da un lato la Gran Bretagna, sulle orme ideali di Joseph Conrad, sembrava continuare a raccontare la fine dell'Impero in una lunga serie di resoconti di disfacimento del mondo, da John Wyndham a John Christopher, fino a J.G. Ballard, Anthony Burgess o John Brunner, giungendo all'alba dell'era cyberpunk con *Divine Endurance* di Gwyneth Jones; dall'altro invece negli Stati Uniti il filone principale della SF, seguendo la grande tradizione della narrativa di frontiera, presentava futuri grandiosi di speranza, da Robert Heinlein in poi.

Ma ora i due lati dell'Atlantico sembrano essersi scambiate le parti. Dal "nostro" lato dell'Atlantico, Iain Banks, Ken MacLeod e Charles Stross, che ambientano i loro conflitti in scenari quasi utopici di universi che hanno abolito la scarsità. In America, al contrario, potremmo partire da *The Road,* il recentissimo capolavoro fantascientifico di Cormac McCarthy, autore noto per i suoi "anti-western", e da volumi recentemente usciti in questa collana *Odissea* come quelli di Robert Reed e James Patrick Kelly (*Un miliardo di donne come Eva*, n.22; *L'utopia di Walden*, n. 23.): futuri terrestri o alieni, tormentati da regimi oppressivi e dalla miseria, e forse commenti sull'atmosfera nazionale creatasi dopo l'11 settembre. Di questa tendenza nordamericana fa brillantemente parte il ventiduesimo secolo di *Julian: A Christmas Tale* (2006) di Robert Charles Wilson, americano che vive in Canada sin dall'infanzia.

Quanto detto, ovviamente, è un'approssimazione. Per esempio, molti romanzi di Stross e Wilson partono da una premessa comune: frammenti del nostro pianeta trasportati misteriosamente in luoghi ignoti dell'universo. La presenza di un controllo lontano, onnipotente anche se invisibile, minaccioso anche quando benevolo, è un'acuta e inquietante metafora della condizione contemporanea.

Per quanto riguarda Wilson, è inoltre giusto quanto scrive Robert J. Sawyer nella sua introduzione a questo *Julian,* riconoscendogli l'abilità di rivolgersi anche a un pubblico non specialista. Anche questa è un'esagerazione: come sempre succede (anche in Italia), la scelta della SF continua a separare autori come Wilson (o lo stesso Sawyer) da

un'accettazione generale: leggere fantascienza richiede una conoscenza dei meccanismi del genere. Nel 2007, un servizio del *Globe and Mail* di Toronto, il maggior quotidiano canadese, lo inseriva fra i grandi talenti artistici "segreti" del Canada, nonostante grandi apprezzamenti espressi da parte di Stephen King.

Strana la parabola di Wilson, passato da opere di ambientazione più quotidiana e intimista, che era stata paragonata a Simak e soprattutto a Sturgeon, a sfondi da fantascienza hard, in cui la materia scientifica è centrale, e forse i conoscitori più assidui del genere potranno anche pensare alla traiettoria di un autore un poco dimenticato, l'inglese Bob Shaw.

Comparso con dei racconti a partire dal 1974, è il primo romanzo a richiamare l'attenzione su Wilson: *A Hidden Place* (1986), delicata storia di emozioni e di contatto con un altro mondo, un "luogo nascosto" e ideale, in grado di aprire a un gruppo di personaggi impoveriti dalla Depressione degli anni 30 la possibilità di rapporti umani alternativi e più gratificanti.

Ed è quasi altrettanto intimista la profondità dei personaggi di *Memory Wire* (1987), inusuale, incursione ai limiti del genere cyberpunk da poco inaugurato da William Gibson, un altro americano trapiantato in Canada (*Memorie di domani*, Urania 1106). Intorno al tema della memoria si dipana la vicenda di due personaggi che cercano di cancellare dei ricordi intollerabili, un ex soldato che si è trasformato in telecamera umana, puro "Occhio" privo di emozioni, e un'artista, profuga latino-americana che cerca un rifugio altrettanto autodistruttivo nell'anoressia, che scoprono un modo per affrontare i loro traumi, per fare i conti con la storia e la crudeltà, grazie ai misteriosi "oniroliti", ovvero pietre del sogno, dispositivi di memoria di provenienza aliena. Questo intensissimo romanzo merita davvero una riscoperta.

I mondi paralleli, ideali e non, tornano in *Gypsies* del 1989 (Ed. it. *Vagabondi del sogno*, Urania 1113, 1989), in cui gli "zingari" del titolo sono in grado di visitare queste sfere alternative, ma cercano di dimenticare questa abilità a causa della minaccia di un universo cupo e dittatoriale, scoprendo infine un rifugio semi-bucolico che potrà offrir loro un'esistenza pacifica. Come vediamo, in tutta questa fase i temi sono ricorrenti; e i romanzi successivi – *The Divide* (1990) e *A Bridge of Years* (1991) – li articolano in nuove forme: un protagonista dalla doppia personalità e un viaggio fra presente e passato, e fra linee temporali in competizione.

Dopo *The Harvest* (1993), inusuale incontro con un'alienità benevola, in *Mysteriu* (1994) una cittadina americana si ritrova trasportata in un ennesimo mondo parallelo, una teocrazia bigotta e violentemente repressiva (Ed. it. *Mysterium*, Solaria 3, Fanucci, 2000). Dell'orrore di regimi oscurantisti e dittature religiose Wilson continua ancora a parlare, come vedremo in questo *Julian.* Se i temi continuano a ricorrere, l'urgenza politica entra in primo piano.

Nella stessa vena è il seguente *Darwinia* (1998), che parte da un evento speculare: quasi metà della Terra d'inizio secolo scompare inesplicabilmente, sostituita da un paesaggio alieno che sembra essere il risultato di un'evoluzione alternativa (Ed. it *Darwinia*, Fanucci, 1999). L'evento è chiamato da molti "Miracolo", per altri è una punizione divina; mentre compaiono arcani riferimenti a un mondo in cui nulla del genere si è verificato, emerge la prosaica realtà di due genocidi (quello imminente della Prima Guerra Mondiale, e un altro possibile sterminio di proporzioni universali) che riescono a influenzare anche il passato: uno scenario straordinariamente ambizioso anche in termini filosofici, che lega la ricostruzione d'epoca a una riflessione tutt'altro che fantastica sul rapporto fra visioni laiche e pregiudizi religiosi.

Di regimi oppressivi si parla anche in *Bios* (1999), che muove dall'esplorazione di un pianeta in apparenza paradisiaco, ma in realtà inabitabile, con una protagonista geneticamente modificata per sopravvivervi, in un romanzo che è importante soprattutto per la presentazione di uno sfondo eccezionalmente complesso e dettagliato, nonostante la relativa brevità: in tempi decisamente prolissi, forse il massimo segno dell'abilità di narratore di Wilson (Ed. it. *Bios*, Solaria 14, Fanucci, 2001).

Mentre la crescente, sommessa popolarità di Wilson porta i suoi romanzi nelle finali di tanti premi prestigiosi della fantascienza, il nuovo millennio viene inaugurato da un'antologia *(The Perseids,* 2000) e da due romanzi. I romanzi sono *The Chronoliths* (2001), storia della ricerca e dei dibattiti globali accesi dalla comparsa del "cronolito", una versione del monolito alieno di *2001: Odissea nello spazio,* proveniente però dal futuro, in commemorazione di una guerra ancora da combattere, e dal mistero scientifico di *Blind Lake* (2003), la scoperta di vita intelligente su un mondo alieno, ma anche una storia di rapporti familiari in un futuro prossimo ad altissima tecnologia.

Il premio Hugo arriva con il successivo *Spin* (2005), affresco polifonico

che parte da una sorta di involucro che si sviluppa intorno alla Terra, che tiene il mondo in quarantena, ne rallenta il flusso temporale e minaccia di causare una catastrofe globale; fra le ipotesi sulla natura del fenomeno e i tentativi di superarlo, si sviluppa il rapporto con tecnologie al limite del conoscibile, e la meditazione sullo stato dell'insostenibile crescita che sta comunque distruggendo il pianeta. Di questo romanzo Wilson ha scritto un seguito *(Axis,* 2007), progettandone un terzo che dovrebbe intitolarsi *Vortex,* ed è recentissima la notizia di una possibile versione cinematografica.

Gli scenari di *Julian* sono invece meno cosmici e, per fare un paragone con la SF dei primi anni 60, da *Solaris* di Lem passiamo a *Davy* di Edgar Pangborn. Dopo un disastro ecologico, il mondo è regredito a uno stato pre-tecnologico, in una società rigidamente divisa in caste (aristocratici, mercanti, lavoratori-schiavi). Con la fine della tecnologia, nel Nordamerica anche il pensiero scientifico ha lasciato il posto a un regime teocratico e puritano. La trasgressiva amicizia fra un personaggio di umile nascita (dal significativo nome di Adam) e Julian, nipote del presidente, va di pari passo con la riscoperta di alcune parole d'ordine "eretiche": Darwin, Einstein e il DNA.

Siamo nel Natale del 2176, il quarto anniversario della Rivoluzione americana, e la lotta per instaurare la modernità e per rapporti umani in grado di superare i pregiudizi è ancora in corso. *Julian* sta per essere ampliato in un romanzo di maggior lunghezza, e riprende sia i toni sommessi degli inizi, sia le problematiche politiche e filosofiche degli anni successivi, dimostrando ancora una volta quanto la fantascienza sia in grado di parlare del presente. E della fantascienza "eretica" e laica di Robert Charles Wilson abbiamo più che mai bisogno.

JULIAN L'ERETICO

1

Questa è una storia su Julian Comstock, meglio noto come Julian l'Agnostico o (sulle orme dello zio) Julian il Conquistatore. Ma non tratta delle sue conquiste, di come avvennero, o dei suoi tradimenti, o della Guerra in Labrador, o dei contrasti di Julian con la Chiesa del Dominio. Sono stato testimone di molti di questi eventi – e prima o poi non c'è dubbio che li narrerò – ma queste pagine riguardano Julian da giovane, quando anche io lo ero e nessuno di noi due era famoso.

2

Alla fine di ottobre del 2172, anno di elezioni, io e Julian, insieme al suo mentore Sam Godwin, cavalcammo fino alla Discarica a est del villaggio di Williams Ford, dove io entrai in possesso di un libro e Julian mi istradò in una delle sue eresie.

Era una giornata di sole splendente, e a quel tempo, in quella zona degli Athabaska, le stagioni erano puntuali e decise: le estati erano lunghe, languide e calde, mentre le primavere e gli autunni erano un passaggio veloce, quasi anfitrioni fra gli estremi del clima. Gli inverni erano corti ma pungenti. La neve ricopriva tutto a fine dicembre e il fiume Pine generalmente scioglieva i ghiacci verso fine marzo.

Quella era forse la giornata migliore che si potesse ottenere in autunno, una giornata che avremmo dovuto trascorrere sotto la tutela di Sam Godwin, tirando di scherma, allenandoci con la pistola, o leggendo passi dalla *Storia dell'Unione* secondo il Dominio.

Ma Sam non era un precettore insensibile e la benevolenza del clima aveva offerto la possibilità di un'uscita, perciò eravamo andati alle stalle, dove lavorava mio padre, avevamo preso i cavalli ed eravamo usciti dalla Tenuta portandoci dietro pane nero e prosciutto salato come pranzo, dentro le bisacce.

Ci dirigemmo verso oriente, allontanandoci dal villaggio e dalle colline. Io e Julian cavalcavamo davanti, con Sam dietro, in guardia, il fucile Pittsburgh pronto nella fondina da sella al suo fianco.

Non c'era alcuna minaccia imminente, ma Sam credeva fermamente

nella necessità di stare sempre all'erta; se avesse avuto un vangelo, sarebbe stato SII PRONTO, e anche SPARA PER PRIMO e probabilmente AL DIAVOLO LE CONSEGUENZE.

Sam, che aveva quasi cinquant'anni, portava una folta barba bruna inframezzata da robusti peli bianchi, e vestiva quello che restava presentabile della sua uniforme verde-cachi dell'Armata delle Californie, più un mantello per tenere lontano il vento. Era come un padre per Julian, visto che quello vero aveva danzato sulla forca qualche anno prima.

Ultimamente, era stato più vigile che mai, per ragioni che non aveva spiegato, almeno a me.

Julian aveva la mia età (diciassette anni) e grosso modo la mia stessa altezza, ma qui finivano i punti in comune. Julian era nato *aristos,* la mia famiglia faceva parte della classe degli affittuari. Aveva un colorito pallido, mentre io ero scuro e grigio, segnato dalla stessa pestilenza che aveva portato via mia sorella Flaxie nel '63. Portava i capelli lunghi e puliti come quelli di una ragazza, mentre io avevo capelli neri, tagliati a spazzola da mia madre con le forbici da sarta, e mi lavavo una volta alla settimana, qualcuna di più durante l'estate, quando il ruscello dietro casa scorreva pulito e fresco. Lui portava abiti di lino, talora di seta, fatti su misura con bottoni di ottone; la mia camicia e i miei calzoni erano di canapa, cuciti abbastanza bene, ma certo non il lavoro di un sarto di New York.

Eppure eravamo amici, da tre anni, da quando ci eravamo incontrati per caso nelle colline boscose a ovest della Tenuta dei Duncan e dei Crowley, dove eravamo andati a caccia, Julian con il suo Porter & Earle a ripetizione, io con un semplice fucile ad avancarica. Eravamo entrambi amanti dei libri, soprattutto quelli per ragazzi scritti all'epoca da uno scrittore di nome Charles Curtis Easton.

Io avevo una copia del libro di Easton *Contro i brasiliani,* sottratto in modo illecito dalla biblioteca della Tenuta; Julian aveva riconosciuto il libro, ma non aveva fatto la spia, perché anche lui lo amava moltissimo e desiderava discuterne con un altro appassionato (cosa alquanto carente nelle sue frequentazioni di classe): per farla breve, mi fece un favore non richiesto e diventammo ottimi amici a dispetto delle nostre differenze sociali.

In quei giorni non sapevo ancora quanto amasse la blasfemia, ma lo imparai presto e non fu mai un deterrente per la nostra amicizia.

Non eravamo partiti con l'intenzione precisa di visitare la Discarica, ma al primo incrocio, Julian si era diretto a ovest, in mezzo ai campi di mais,

di zucche, già raccolte, e palizzate imbiancate dal sole su cui erano cresciuti grossi cespugli di more. L'aria era fresca ma il sole assolutamente splendente, tanto che Julian e Sam indossavano cappelli a tesa larga per proteggersi il volto; io invece avevo un berretto di lino pakool, macchiato di sudore, arrotolato sulle orecchie.

Non molto tempo dopo, passammo davanti alle rozze baracche dei lavoratori salariati, i cui figlioletti seminudi ci guardarono a occhi spalancati dal lato della strada, e allora diventò chiaro che fossimo diretti alla Discarica, perché dove altro potevamo andare lungo quella strada?

A meno di non cavalcare per molte ore verso est, fino alle rovine delle antiche città dei giorni della Falsa Sofferenza.

La Discarica era distante da Williams Ford per impedire la caccia di frodo e i disordini, visto che esisteva un ordine di scelta prestabilito per accedervi.

Funzionava così: i Trovarobe professionisti, assoldati dalla Tenuta, portavano le cose trovate nei posti in rovina fino alla Discarica. Questa era uno spiazzo circondato dai pini, una sorta di recinto, in un terreno coperto di prati fioriti. Lì, le merci appena arrivate venivano sommariamente divise, mentre si mandavano corrieri alla Tenuta per avvertire i nobili dei nuovi arrivi, e parecchi *aristoi* (o i loro servi fidati) andavano subito a raccogliere la prima scelta.

Il giorno dopo, la classe degli affittuari poteva esaminare quello che era rimasto; infine, se restava qualcosa, i salariati potevano rovistare al suo interno, se ritenevano conveniente affrontare il viaggio.

Ogni villaggio fiorente aveva la sua Discarica, che nelle zone orientali poteva essere chiamata la Cassa, il Deposito o l'Eebay.

Quel giorno eravamo stati fortunati perché erano appena arrivati parecchi carri pieni di merci, che non erano ancora state comunicate alla Tenuta.

Il cancello era sorvegliato da una Guardia Civica, che ci guardò con sospetto finché Sam non pronunciò il nome di Julian Comstock; a quel punto la guardia si fece rapidamente da parte e noi entrammo nel recinto.

Alcuni carri dovevano ancora essere svuotati e un Trovarobe, ansioso di mostrarci il bottino, corse verso di noi mentre, scesi da cavallo, legavamo le nostre bestie al palo.

– Fortunata coincidenza! – esclamò. – Signori! – L'epiteto era rivolto in particolare a Sam, cui aggiunse un cauto sorriso rivolto a Julian e uno sdegnoso sguardo di sbieco verso di me. – Cercate qualcosa *in*

particolare?

– Libri – disse prontamente Julian, prima che io o Sam potessimo rispondere.

– Libri! Di solito io li tengo da una parte per il Conservatore del Dominio...

– Il ragazzo è un Comstock – intervenne Sam. – Non credo tu voglia deluderlo.

Il Trovarobe arrossì. – No, per nulla... infatti abbiamo trovato qualcosa nei nostri scavi... una sorta di *biblioteca in miniatura*... gliela mostro, se vuole.

Era una cosa intrigante, specialmente per Julian, che era raggiante come se fosse stato invitato a una festa natalizia.

Seguimmo il grasso Trovarobe fino a un carro tipo conestoga, dal quale un salariato stava buttando giù dei fagotti, che erano impilati all'interno di una tenda.

Quelle balle intrecciate erano libri... vecchi, spiegazzati e assolutamente privi del timbro di approvazione del Dominio. Dovevano essere vecchi di almeno un secolo, perché le copertine, adesso sbiadite, un tempo dovevano essere colorate in modo costoso, non stampate su rigida carta marrone come i libri odierni di Charles Curtis Easton.

Il loro odore, sotto il sole purificatore degli Athabaska, era inoffensivo.

– Sam! – sussurrò Julian. Aveva già estratto il coltello e cominciato a tagliare le corde che li tenevano.

– Calmati – gli suggerì il precettore, non entusiasta di natura com'era il ragazzo.

– Oh, ma... Sam! Avremmo dovuto portare un carretto.

– Non possiamo certo portarne via una bracciata, Julian, non ce lo consentirebbero. Questi libri sono per gli studiosi del Dominio. Forse, però, puoi prenderne uno o due.

Il Trovarobe disse: – Vengono da Lundsford. – Era il nome di una città in rovina una cinquantina di chilometri verso sud-est. Il Trovarobe si chinò verso Sam, che aveva più o meno la sua età, e soggiunse: – Pensavamo che Lunsford fosse stata interamente esplorata già una decina di anni fa; ma anche un pozzo arido può rinvigorirsi. Uno dei miei operai ha trovato un posticino accanto agli scavi principali, una specie di *fosso* scavato dalle piogge recenti. Doveva essere una cantina, o un qualche tipo di magazzino. Ci abbiamo trovato dell'ottima porcellana, signore, cristalli e molti più libri di questi... tanti erano ammuffiti, ma alcuni sono rimasti riparati da una

specie di incerata rigida, ed erano protetti da un soffitto parzialmente collassato... sono anche sopravvissuti a un incendio...

– Bel lavoro, Trovarobe – disse Sam Godwin.

– Grazie, signore! Potrebbe ricordarmi a qualcuno della Tenuta? – E disse il suo nome (che mi sono scordato).

Julian si era inginocchiato fra la terra battuta e i detriti della Discarica, sollevando un libro alla volta ed esaminandolo con gli occhi spalancati. Mi unii a lui nella ricerca.

Non avevo mai amato molto la Discarica, ritenendola un luogo infestato. E in effetti lo era, dato che il suo scopo era quello di trattenere gli spiriti del passato, fantasmi della Falsa Sofferenza svegliati di soprassalto da un sonno lungo un secolo.

Qui c'erano i migliori e peggiori esempi di coloro che avevano vissuto l'Era del Vizio e della Dissolutezza.

Le loro cose preziose erano realmente bellissime, specialmente i cristalli, e solo un *aristos* particolarmente spartano non possedeva posate rinvenute in qualche rovina dei tempi andati. Qualche volta si trovavano utensili d'argento dentro alle scatole, o attrezzi utili, o monete. Le monete erano troppo comuni per valere qualcosa di per se stesse, ma le si potevano trasformare in bottoni o altri abbellimenti.

Uno dei nobili della Tenuta possedeva una sella adornata con penny di rame tutti dell'anno 2032 (una volta l'avevo lucidata).

Ma ci si trovava anche spazzatura e di tanto in tanto un residuo indescrivibile: "plastica", che si sbriciolava alla luce del sole o si era sciolta per i succhi della terra; frammenti metallici pieni di ruggine; apparecchiature elettroniche annerite dal tempo e dotate della stessa mancanza di utilità di una molla priva di tensione; parti di motore, corrose; fili di rame resi inutili dal verderame che li ricopriva; barattoli di alluminio e sbarre d'acciaio mangiate dagli stessi fluidi che un tempo contenevano, e così via, all'infinito.

Anche qui si potevano trovare le vie di mezzo, cose curiose, ninnoli orribili o carini, intriganti e inutili come una conchiglia (– Metti giù quella tromba arrugginita, Adam, potresti tagliarti un labbro e avvelenarti il sangue – mi aveva detto mia madre, molti anni prima che conoscessi Julian, durante un viaggio alla Discarica. Non suonava comunque: aveva la campana piegata e corrosa).

Ma più di questo c'era l'inquietante consapevolezza che quelle cose, intatte o semidistrutte, erano sopravvissute ai loro creatori, dimostrandosi

più imperiture della carne o dello spirito (perché senza dubbio le anime degli antichi abitanti non erano certo in prima fila per la Resurrezione).

Eppure questi libri... erano una tentazione e proclamavano coraggiosamente il loro potere di seduzione.

Alcuni erano decorati con l'immagine di donne bellissime in vari stati di svestizione. Io avevo già sacrificato il mio voto alla castità con alcune donne alla Tenuta, baciandole senza sosta, e a diciassette anni mi ritenevo "vissuto", ma queste immagini erano così franche e impudenti da farmi arrossire e distogliere lo sguardo.

Julian semplicemente le ignorò, dato che era sempre stato insensibile al fascino femminile. Preferì il materiale più grande e più fittamente scritto: si era messo da parte un testo di biologia, macchiato e scolorito, ma sostanzialmente intatto. Trovò un altro volume altrettanto grande, e me lo passò dicendo: – Ehi, Adam! Prova questo: potresti trovarlo illuminante.

Lo ispezionai scettico. Si intitolava *La storia dell'umanità nello spazio.*

– Di nuovo la luna – dissi.

– Leggilo da solo.

– Un ordito di menzogne, sono certo.

– Con fotografie.

– Non provano nulla. Quella gente era in grado di fare qualsiasi cosa con le fotografie.

– Be', leggilo comunque – concluse Julian.

A dire il vero, l'idea mi piaceva un sacco. Avevamo discusso della cosa molte volte io e Julian, specialmente nelle notti di autunno quando la luna descriveva il suo arco basso e pesante sopra l'orizzonte.

"La gente ci ha camminato sopra", sosteneva il mio amico.

La prima volta che lo disse scoppiai a ridere, la seconda risposi: – Come no, certo: una volta ci sono salito anch'io, su di un arcobaleno coperto di grasso... – Ma lui era serio.

Oh, avevo già sentito queste storie. Chi non le aveva sentite? Uomini sulla luna. Mi sorprendeva soltanto che ci credesse una persona così istruita come Julian.

– Prendilo – insisté Julian.

– Per tenerlo?

– Certo, per tenerlo.

– Credo che lo farò – mormorai, infilando l'oggetto nella mia bisaccia, sentendomi a un tempo orgoglioso e colpevole. Cosa avrebbe detto mio padre, se avesse scoperto che leggevo libri privi del timbro del Dominio?

Come l'avrebbe presa mia madre? (Ovviamente, mi sarei guardato bene dal dirglielo.)

Allora mi allontanai, trovandomi un posticino erboso un po' distante dalle rovine, per mettermi a mangiare il cibo che mi ero portato e guardare Julian che proseguiva a esaminare i detriti, con atteggiamento scientifico.

Sam Godwin mi raggiunse, ripulendo un pezzo di un vecchio tronco, per potersi appoggiare senza sporcarsi l'uniforme.

– Certo che ama sul serio questi libri – dissi, per rompere il ghiaccio.

Spesso Sam era taciturno, fedele al ruolo del vecchio veterano, ma quella volta annuì e rispose con familiarità: – È un amore che ha appreso, grazie anche al mio aiuto, ma mi chiedo se sia stato saggio. Forse li ama troppo e un giorno potrebbero rappresentare la sua morte.

– Come, Sam? Per la loro apostasia?

– Julian è troppo intelligente per il suo stesso bene. Dibatte con il clero del Dominio. Solo la scorsa settimana l'ho trovato a discutere con Ben Kreel su concetti come Dio, la storia e altre astrazioni del genere. Questo è proprio quello che non *deve fare,* se vuole sopravvivere ai prossimi anni.

– Perché, cosa lo minaccia?

– La gelosia dei potenti – rispose Sam, non aggiungendo altre parole a riguardo, ma restando seduto a carezzarsi la barba grigia, lanciando di tanto in tanto uno sguardo, inquieto, verso oriente.

La giornata giunse al termine e alla fine Julian fu costretto ad allontanarsi dalla sua tana piena di libri con solo un paio di esemplari: *Introduzione alla Biologia* e un altro volume intitolato *Geografia del Nord America.*

"È tempo di andare" insisteva Sam; meglio essere di ritorno entro l'ora di cena.

Tra l'altro, ormai erano stati mandati gli araldi e i raccoglitori ufficiali e i curatori del Dominio sarebbero arrivati presto per selezionare quello che era rimasto.

È il caso che adesso racconti come Julian mi guidò in una delle sue apostasie. Alla fine di quel pigro pomeriggio, ci fermammo sopra un'altura che sovrastava il villaggio di Williams Ford, con la grande Tenuta a monte e il fiume Pine che si apriva la strada nella valle giù dalle montagne occidentali.

Da quel punto di vantaggio scorgevamo il campanile della Sala del Dominio, e le ruote dei mulini per i cereali e per il legname, e tutto il resto,

rese azzurre per l'effetto delle ombre calanti tra il fumo del legno bruciato, colorate qua e là da quello che restava del fogliame autunnale. Più lontano verso sud, un ponte ferroviario attraversava la gola del Pine, come un cavo sospeso.

Rientra dentro, sembrava dire il clima. *È bello, ma non lo sarà ancora a lungo; serra la finestra, alimenta il fuoco e cuoci le mele: l'inverno è alle porte.*

Lasciammo riposare i nostri cavalli sulla collina ventosa e Julian trovò un rovo di more, che ancora portava frutti gonfi e neri, tanto che ne cogliemmo alcuni, per mangiarli.

Questo era il mondo in cui ero nato e quell'autunno era identico a tutti gli altri che ricordavo. Ma non riuscivo a dimenticare la Discarica e i suoi fantasmi.

Forse la gente che aveva vissuto durante l'epoca della Fioritura del Petrolio e della Falsa Sofferenza aveva provato per le proprie case e per il vicinato quello che io provavo per Williams Ford.

Per me erano solo spettri, ma dovevano essere sembrati reali per loro stessi, dovevano *esserlo stati;* questo significava forse che anch'io sarei stato solo un fantasma del passato per le generazioni future?

Julian vide la mia espressione e mi chiese quale fosse il problema. Gli dissi quello che mi attraversava la mente.

– Adesso pensi come un filosofo – disse con un sogghigno.

– Non mi meraviglio allora che siano una brigata così miserabile.

– Osservazione ingiusta, Adam, dato che non hai mai visto un filosofo in vita tua.

Julian era un sostenitore dei Filosofi e diceva di averne incontrati almeno un paio.

– Be', *immagino* che siano miserabili, se se ne vanno in giro asserendo di essere fantasmi o cose del genere.

– È la condizione di tutte le cose – sentenziò Julian. – Prendi questa mora, per esempio. – Ne colse una e la tenne sul palmo della mano. – Ha sempre avuto questo aspetto?

– Certo che no – risposi, spazientito.

– Un tempo è stato un piccolo boccio verde, e prima parte della sostanza del rovo, che prima ancora era un seme all'interno di una mora...

– E così via, in eterno.

– Invece no, Adam, ed è questo il punto. Il rovo, quell'albero lì, le zucche là nel campo, il corvo che ci vola sopra: discendono tutti da

antenati che non gli somigliano affatto. Una mora o un corvo sono solo una *forma,* e le forme cambiano con il tempo, non diversamente da quanto accade alle nuvole che attraversano il cielo.

– Forme di che cosa?

– Di DNA – rispose Julian acceso. (Il libro di Biologia che aveva raccolto nella Discarica, non era il primo libro di Biologia che aveva preso.)

– Julian – lo avvisò Sam – Ho promesso ai genitori di questo ragazzo che non l'avresti corrotto con le tue idee.

Risposi: – Ho sentito parlare del DNA: è la forma di vita degli antichi dei secoli passati, ed è una leggenda.

– Come gli uomini che hanno camminato sulla luna?

– Esatto.

– E su quale autorità basi queste affermazioni? Ben Kreel? La *Storia dell'Unione scritta dal Dominio*?

– Non c'è nulla di immutabile tranne il DNA? Si tratta di un argomentazione un po' estremista anche per te, Julian.

– La sarebbe se la perseguissi. Ma il DNA non è *immutabile.* Combatte per ricordare se stesso, ma non ci riesce mai perfettamente. Ricordando un pesce, immagina una lucertola. Ricordando un cavallo, immagina un ippopotamo. Ricordando una scimmia, immagina un uomo.

– Julian! – Adesso Sam aveva un tono severo e deciso. – *Basta così.*

– Sembri un Darwinista – dissi.

– Sì – ammise Julian, sorridendo a dispetto della sua mancanza di ortodossia, mentre il sole autunnale conferiva al suo volto il colore del rame. – Penso di sembrarlo.

Quella notte restai a letto finché fui ragionevolmente certo che i miei genitori stessero dormendo. Poi, mi alzai, accesi una lampada e tirai fuori il nuovo (o meglio, molto vecchio) *Storia dell'umanità nello spazio* da dietro l'armadio di quercia dove l'avevo nascosto.

Sfogliai quelle pagine friabili, senza leggerle. Avrei voluto farlo, ma quella notte ero troppo stanco per concentrarmi e comunque volevo assaporarne le parole (per quanto fossero fantasiose menzogne), senza correre. Quella notte volevo solo saggiare il volume, in altre parole guardare le figure.

C'erano decine di fotografie e ognuna mi sorprese con la sua rinfrescante meraviglia e implausibilità. Una mostrava, o voleva farlo, uomini in piedi

sulla superficie lunare, proprio come aveva detto Julian.

Gli uomini nella foto erano chiaramente americani, con bandierine ricamate sulle spalle delle loro divise lunari, una versione arcaica della nostra bandiera, con meno stelle delle canoniche sessanta. Gli abiti erano bianchi e ridicolmente goffi, come gli abiti invernali degli inuit, e indossavano elmetti con visori dorati che ne nascondevano il volto. Pensai che dovesse essere molto freddo sulla luna, se gli esploratori erano costretti a portare una protezione così ingombrante.

Dovevano essere arrivati d'inverno. Ma non si vedevano tracce di neve o ghiaccio là intorno. La luna sembrava un vero deserto, asciutta quanto uno stecco e polverosa come la divisa di un Trovarobe.

Non ricordo quanto fissai quell'immagine, pensieroso, un'ora, forse più. Non riesco neppure a descrivere le mie sensazioni... mi sentivo più grande di quanto non fossi, ma solo, come se fossi cresciuto fino a raggiungere le stelle, perdendo di vista tutto quanto mi era familiare. Quando chiusi il libro, la luna si era affacciata alla mia finestra; la luna vera, intendo, piena, intensa e arancione, parzialmente nascosta da nuvole in perpetuo movimento.

Mi trovai a domandarmi se poteva essere vero che gli uomini avessero visitato quel corpo celeste. O che, come quelle foto implicavano, ci fossero arrivati a bordo di razzi, migliaia di volte più grandi di quelli usati per i fuochi artificiali della festa per l'Indipendenza.

Ma se l'uomo aveva visitato la luna, perché non c'era rimasto? Era così inospitale da non poterci restare?

O forse ci erano rimasti e ci vivevano ancora. Se la luna era così fredda, ragionai, certamente per potervi risiedere la gente sarebbe stata costretta ad accendere fuochi. Dato che dalle foto non sembrava esserci legno, avrebbero dovuto usare carbone o torba. Mi affacciai alla finestra per osservare con attenzione la luna per trovarvi traccia di fuochi da campo, miniere o altre industrie lunari. Ma non vidi nulla di tutto questo: solo la luna, con le sue chiazze immutabili. Mi vergognai della mia dabbenaggine, rimisi il libro nel nascondiglio, scacciai le eresie dalla mente con una preghiera (o meglio, un frettoloso facsimile) e alla fine mi addormentai.

3

Spetta a me spiegare qualcosa di Williams Ford e della posizione della

mia famiglia (e di Julian) prima di descrivere la minaccia temuta da Sam Godwin, che si materializzò nel nostro villaggio non molto tempo prima di Natale.

All'imboccatura della valle si trovava la fonte della nostra prosperità, la Tenuta Duncan e Crowley. Si trattava di una tenuta di campagna (ovvio, visto che ci trovavamo sugli Athabaska, lontani dai centri del potere orientali), proprietà di due grandi famiglie di mercanti di New York, che mantenevano le ville non solo come fonte di guadagno, ma anche come luogo di riposo, distante (diversi giorni di viaggio in treno) dagli intrighi e dalle malattie della vita cittadina.

Era occupata, o per meglio dire governata, non solo dai patriarchi Duncan e Crowley, ma da una pletora di cugini, nipoti, parenti acquisiti per matrimonio, amici altolocati e ospiti distinti in cerca di aria pulita e panorami arcadici.

La nostra parte degli Athabaska era benedetta da un clima benevolo e un paesaggio delizioso, a seconda della stagione, e queste cose attraevano i pigri *aristoi* come il burro forte attrae le mosche.

Non restano documenti che attestino l'esistenza del villaggio prima della Tenuta o viceversa, ma certo la cittadina dipendeva dalla Tenuta per il suo benessere.

A Williams Ford c'erano essenzialmente tre classi: i Proprietari, o *aristoi;* sotto di loro la classe degli affittuari, che lavoravano come fabbri, falegnami, vinai, sovrintendenti, giardinieri, apicoltori, etc., che ripagavano in servizi il prestito ricevuto; infine, i lavoratori salariati, che prestavano la loro opera nei campi, abitando rozze baracche sulla riva occidentale del Pine, senza ricevere ricompensa diversa da pessimo cibo e alloggiamenti anche peggiori.

All'interno di questa gerarchia, la mia famiglia occupava un posto ambivalente: mia madre era una sarta che lavorava all'interno della Tenuta come avevano fatto i suoi genitori.

Mio padre, invece, era giunto alla Tenuta come vagabondo e il matrimonio con mia madre era stato causa di controversie. Aveva "sposato un'affittuaria", come si soleva dire, e al posto di una dote era stato preso come stalliere. La legge consentiva unioni di questo tipo, ma l'opinione pubblica le guardava con sospetto.

Avevamo pochi amici della nostra classe e le relazioni di mia madre con i suoi parenti di sangue erano praticamente cessate (forse per imbarazzo), mentre durante l'infanzia ero stato spesso fatto oggetto di derisione per le

umili origini di mio padre.

In cima a tutto c'era il discorso della nostra religione. Facevamo parte, a causa di mio padre, della Chiesa dei Segni.

A quel tempo, ogni chiesa aveva bisogno dell'approvazione del Comitato del Registro del Dominio di Gesù Cristo in Terra, o, secondo l'uso comune, "Chiesa del Dominio", ma era una definizione errata, visto che ogni chiesa lo è, se riconosciuta dal Comitato.

"Episcopale del Dominio", "Battista del Dominio", "Presbiteriana del Dominio", perfino la "Cattolica del Dominio", da quando aveva rinunciato alla fedeltà al Papa nel 2112: sono tutte comprese sotto l'ombrello del Dominio, dato che il suo obiettivo non è di *essere* una chiesa, ma di *certificarle.*

In America siamo garantiti dalla costituzione a far parte di qualsiasi chiesa si voglia, ammesso che sia una genuina congregazione cristiana e non una setta satanica o una truffa; proprio per questo motivo esiste il Comitato, che raccoglie tasse e tributi per continuare il suo importante lavoro.

Noi facevamo parte, come ho detto, della Chiesa dei Segni, un culto marginale, scansato dalla classe degli affittuari, riconosciuto ma non appoggiato ufficialmente dal Dominio, e molto diffuso soprattutto fra i lavoratori analfabeti, in mezzo ai quali era cresciuto mio padre.

La nostra fede prende come base il passo del vangelo di Marco che proclama "In mio nome scacceranno i demoni e parleranno nuove lingue; maneggeranno serpenti e se berranno veleno non si sentiranno male".

Eravamo in poche parole incantatori di serpenti e più celebri di quanto non dica il nostro numero esiguo, dato da una decina di lavoratori dei campi, per lo più vagabondi arrivati dagli Stati del sud. Mio padre ne era il diacono (per quanto noi non usassimo quel termine per definirlo) e tenevamo serpenti, per scopi rituali, in gabbie poste nel cortile posteriore, vicino alla dipendenza. Questa pratica non aiutava certo a migliorare i nostri rapporti sociali.

Era questa la nostra situazione familiare quando Julian Comstock arrivò come ospite della Tenuta dei Duncan e dei Crowley, insieme al suo mentore Sam Godwin, e quando io e Julian ci incontrammo per caso a caccia.

In quel periodo io ero apprendista di mio padre, che era asceso al rango di sovrintendente delle ricche ed estese stalle della Tenuta. Mio padre amava gli animali, specialmente i cavalli; sfortunatamente, io non ero del

suo stesso stampo e i miei rapporti con la popolazione equina delle stalle raramente si discostava di molto da un'intensa tolleranza reciproca.

Non amavo il mio lavoro, che consisteva principalmente nello spazzare la paglia, portar via gli escrementi, e tutte le altre cose che gli stallieri più anziani ritenevano sporcare la propria dignità, perciò ero più che contento ogni volta che uno degli amanuensi della casa (o talora Sam Godwin in persona) arrivava a sottrarmi al lavoro su richiesta di Julian.

Dato che la richiesta proveniva direttamente da un Comstock, non poteva essere disattesa, nonostante i feroci ghigni pieni di disprezzo degli stallieri e dei sellai, nel vedermi sfuggire alla loro autorità.

Dapprima ci incontravamo per leggere e disquisire sui libri, o per cacciare insieme; più avanti, Sam mi invitò come uditore alle lezioni che teneva a Julian, dato che aveva avuto l'incarico di provvedere all'educazione del giovane oltre che al suo benessere generale. (Io avevo appreso le basi della lettura e della scrittura alla scuola del Dominio, raffinandole sotto la tutela di mia madre, che credeva fermamente nella forza dell'alfabetizzazione come fonte di miglioramento, mentre mio padre non sapeva né leggere né scrivere). Era passato meno di un anno dal nostro primo incontro, quando Sam Godwin si presentò una sera alla porta di casa nostra con una proposta straordinaria.

– Signori Hazzard – disse Sam, sollevando la mano per toccarsi il cappello (che si era tolto entrando in casa, quindi il gesto sembrò un saluto militare), – senza dubbio sapete dell'amicizia fra vostro figlio e Julian Comstock.

– Sì – rispose mia madre. – Ci siamo preoccupati molte volte di questo, stante così la situazione alla Tenuta.

Mia madre era una donna piccola e rotonda, ma forte e con idee molto personali. Mio padre, che non era solito parlare molto, quella volta rimase zitto, restando seduto con in mano una pipa di radice d'alloro, che non accese.

– La situazione alla Tenuta è proprio il punto centrale – riprese Sam Godwin. – Non so quanto vi abbia detto Adam a riguardo della nostra posizione qui. Il padre di Julian, il generale Bryce Comstock, mio ufficiale superiore e amico, poco prima della morte mi ha affidato Julian perché ne avessi cura...

– Prima della morte sulla forca – puntualizzò mia madre, – per tradimento.

Sam sussultò. – Vero, signora Hazzard, non posso negarlo, ma resto

dell'opinione che il suo processo sia stato una farsa e il verdetto indifendibile. Anche se lo fosse stato, comunque, questo non cambia i miei obblighi nei riguardi del figlio. Ho promesso di averne cura, signora Hazzard, e intendo mantenere la mia promessa.

– Un sentimento cristiano – rispose, senza riuscire a mascherare il suo scetticismo.

– Per quanto concerne le sue implicazioni sulla Tenuta, e le pratiche dei giovani e delle giovani ereditiere qui, non potrei dirmi maggiormente d'accordo. Questo è il motivo per cui approvo e incoraggio la frequentazione di Julian con suo figlio. Tranne Adam, Julian non ha amici. La Tenuta è un vero covo di serpenti... senza offesa – aggiunse ricordandosi del nostro credo religioso, secondo il comune ma erroneo assunto che i membri della Chiesa dei Segni amino necessariamente i serpenti, o sentano qualche legame con loro, – senza offesa, ma preferirei piuttosto che Julian prendesse come amici, che so, scorpioni – cercò un sorriso di convenienza, – piuttosto che abbandonarlo allo scherno, le macchinazioni, gli inganni e le turpi abitudini dei suoi pari. Questo mi rende non solo un insegnante, ma anche un assiduo compagno. Ho però quasi tre volte i suoi anni, signora Hazzard, e ha bisogno di un amico fidato più vicino alla sua età.

– Cosa vuole esattamente, signor Godwin?

– Propongo di prendere Adam come secondo studente, a tempo pieno, in modo da giovare a entrambi i ragazzi.

Anche come insegnante, Sam era di solito un uomo di poche parole, e sembrava stanco per questo discorso, non meno che se avesse sollevato un peso consistente.

– Come studente, ma studente *di cosa,* signor Godwin?

– Meccanica. Storia. Grammatica e composizione. Abilità marziali...

– Adam sa già come usare un fucile.

– Pistola, sciabola, combattimento con i pugni, sono solo una piccola parte – aggiunse in fretta Sam. – Il padre di Julian mi ha ordinato di addestrare i riflessi non meno della mente del figlio.

Mia madre avrebbe avuto altro da dire sulla questione, in particolare quanto il mio lavoro alle stalle aiutasse la famiglia a ripagare il debito, e come sarebbe stato difficile proseguire senza i buoni extra per l'emporio, ma Sam la anticipò: la madre di Julian, cioè a dire la cognata del Presidente, aveva dato a Sam un fondo discrezionale per l'educazione del figlio, cui si poteva attingere per compensare la mia partenza dalle stalle. E

non si trattò di una cifra esigua, visto che pronunciata quella somma, le obiezioni dei miei genitori calarono di intensità, per poi svanire nel nulla (io osservai tutta la scena dalla stanza accanto, attraverso una fessura della porta).

Questo non significò che non rimanessero dubbi sulla mia partenza. Prima che partissi per la Tenuta il giorno dopo, questa volta per visitare i Quartieri Alti piuttosto che le stalle, mia madre mi pregò di non lasciarmi coinvolgere troppo negli affari dei nobili e io le promisi di restare attaccato ai miei ideali cristiani (una promessa più difficile da mantenere di quanto pensassi).

– Non è detto che siano solo i tuoi costumi morali a rischio – mi disse. – I nobili si distinguono da noi per altre cose, Adam. I giochi che conducono hanno poste altissime. Sapevi che il padre di Julian è stato impiccato?

Julian non ne aveva mai fatto menzione, ma era un caso notissimo. Risposi richiamando la posizione di Sam sull'innocenza di Bryce Comstock.

– Può darsi che lo sia stato. È questo il punto. C'è sempre stato un Comstock alla presidenza negli ultimi trent'anni, e quello in carica è geloso della sua posizione di potere. L'unica vera minaccia al regno dello zio di Julian era rappresentata dall'ascesa del fratello, divenuto pericolosamente popolare nella guerra contro i brasiliani. Sospetto che il signor Godwin sia nel giusto nel ritenere che Bryce Comstock sia stato impiccato perché era un *bravo* generale, non perché fosse uno *pessimo.*

Non c'è dubbio che tali scandali fossero possibili: avevo sentito storie su New York, dove viveva il Presidente, che avrebbero fatto arricciare i capelli di un Cinico. Ma cosa poteva aver a che fare tutto questo con me, o con Julian? Eravamo solo ragazzi.

Com'ero ingenuo...

4

Le giornate si erano accorciate, il Giorno del Ringraziamento era passato, proprio come il mese di novembre, e l'aria era carica di neve, o almeno del suo sapore, quando cinquanta cavalieri della Riserva degli Athabaska entrarono a Williams Ford, scortando un egual numero di Sostenitori e Scrutatori.

Anche se molta gente disprezzava l'inverno sugli Athabaska, io non ero

fra loro. Non mi preoccupavo del freddo e del buio, o almeno non lo facevo finché c'era una stufa a carbone e una lampada ad alcol con cui passare le lunghe notti immerso nella lettura, o torte di grano o soppressata per colazione. Tra breve, poi, sarebbe arrivato il Natale, una delle quattro feste universali riconosciute dal Dominio: la Pasqua, la festa per l'Indipendenza e il Giorno del Ringraziamento.

Tra queste, il Natale era sempre stata la mia preferita, non tanto per i doni, generalmente scarni (per quanto l'anno precedente avessi ricevuto dai miei genitori il prestito di un fucile ad avancarica, di cui mi sentivo particolarmente orgoglioso), e neppure per il significato spirituale della festa, che, mi vergogno di dire, non prendevo assolutamente in considerazione, se non quando mi veniva ricordato durante i servizi religiosi. Quello che amavo era l'effetto combinato dell'aria frizzante, dei mattini coperti di brina, delle corone di agrifoglio e di pino appese alle porte, degli addobbi color mirtillo messi sulla strada principale a svolazzare mossi dalla gelida brezza, delle carole e gli inni salmodiati o cantati, l'intero confronto senza respiro con l'Inverno, per metà sfida e per l'altra sottomissione. Amavo la precisione assoluta di questi rituali, come se ogni dente della ruota del tempo si muovesse con perfezione infallibile. Mi dava pace, odorava di eterno.

Ma quella fu una stagione di cattivi presagi.

Le truppe della Riserva entrarono in paese il quindici dicembre. Apparentemente, si trovavano lì per celebrare le Elezioni Presidenziali. Le elezioni nazionali erano una formalità a Williams Ford. Quando i nostri compaesani votavano, il risultato era generalmente scontato, già deciso nei popolosi Stati orientali. E questo quando c'era più di un candidato, evento alquanto raro. Negli ultimi sei anni di elezione, nessun singolo o partito si era opposto all'elezione, e negli ultimi trent'anni filati ci aveva sempre governato un Comstock. La parola *elezione* era diventata indistinguibile da *acclamazione.*

Ma questo andava bene, perché l'elezione era in ogni caso un evento importante, una specie di circo, con Scrutatori e Sostenitori, che fornivano sempre un grandioso spettacolo.

Quest'anno poi, stando alle voci dei piani alti della Tenuta, poi propagatesi ai livelli più bassi, nella sala del Dominio ci sarebbe stata la proiezione di un film.

Io non ne avevo mai visto uno, per quanto Julian me lo avesse descritto. Quando era più giovane, a New York, ne aveva visti parecchi, e ogni volta

che veniva preso dalla nostalgia, dato che la vita a Williams Ford era un po' tediosa per una personalità del suo stampo, si metteva a parlare dei film. Così, quando la proiezione venne annunciata come parte del processo elettorale, entrambi fummo molto eccitati e ci accordammo per trovarci dietro la sala del Dominio all'ora convenuta.

Nessuno dei due aveva un motivo legittimo per partecipare alla proiezione: io ero troppo giovane per votare e Julian sarebbe stato troppo in vista e forse sgradito, come unico *aristos* che prendeva parte a un evento organizzato per la classe degli affittuari. (I nobili, infatti, votavano separatamente, alla Tenuta, e avevano già votato per procura anche per i loro salariati.) Perciò, lasciai i miei genitori uscire quella sera, per recarsi alla sala, e li seguii di nascosto, arrivando subito prima dell'inizio previsto dello spettacolo. Aspettai sul retro del luogo di riunione, accanto a una decina di cavalli legati al palo, finché arrivò Julian su di un cavallo preso dalle stalle della Tenuta. Indossava abiti che dovevano essere la miglior approssimazione, a suo vedere, dell'abbigliamento di un affittuario: camicia e pantaloni di canapa di colore scuro, e un cappello di feltro nero, con la tesa rivolta verso il basso per nasconderne il volto.

Smontò, apparentemente preoccupato, e gli chiesi cosa c'era che non andasse. Julian scosse la testa. – Niente, Adam, almeno per adesso, ma Sam dice che covano guai. – Mi guardò con un'espressione al limite della pietà. – Guerra – disse.

– C'è sempre una guerra.

– Una nuova offensiva.

– E allora? Il Labrador dista un milione di miglia.

– Certo che le tue cognizioni geografiche non sono molto migliorate, nonostante le lezioni di Sam. E poi, può darsi che *fisicamente* siamo lontani dal fronte, ma dal punto di vista *operativo* siamo fin troppo vicini per stare tranquilli.

Non capii cosa volesse dire, quindi cambiai argomento. – Ce ne preoccuperemo dopo il film, Julian.

Il mio amico sorrise e disse: – Ritengo sia giusto. Prima o dopo non cambia nulla.

Così entrammo nella sala proprio mentre le lampade si affievolivano, camminammo chinati fino all'ultima fila di panche affollate e attendemmo l'inizio del film.

Sul davanti del salone c'era un grande palco, da cui erano stati tolti tutti gli apparati del culto, ed era stato elevato uno schermo bianco e quadrato

al posto dei consueti pulpito o pedana. Su entrambi i lati dello schermo c'era una tenda, dove sedevano i due attori, con le loro battute da leggere e l'attrezzatura per la drammatizzazione: megafoni, campane, blocchetti di legno, tamburi, un fischietto e cose del genere.

Julian mi disse che era una versione ridotta all'osso di quanto si poteva trovare in un teatro alla moda di New York. In città, lo schermo (e quindi le immagini che ci venivano proiettate) era più grande, gli attori più professionali, dato che le attività di rumorista e commentatore erano di gran voga, e c'era quindi grande competizione per i ruoli; poteva anche esserci un terzo attore, posizionato dietro lo schermo, per aggiungere intensità alla narrazione drammatica e agli effetti sonori. Poteva addirittura esserci un'orchestra, con musica scritta appositamente per ciascuna rappresentazione.

I film erano strutturati in modo che i due protagonisti principali, maschio e femmina, potessero essere doppiati dagli attori e fotografati in modo che durante i dialoghi il protagonista maschile fosse sempre sul lato sinistro dello schermo e la protagonista femminile a destra.

Gli attori seguivano le scene attraverso un sistema di specchi e la sceneggiatura attraverso una lampada schermata (per non recare disturbo alla visione), scandendo le battute proprio come venivano fotografati i protagonisti, in modo da dare la sensazione che le voci emanassero dallo schermo. Allo stesso modo, i suoni di tamburo, di campana e altro corrispondevano agli eventi del film.

– Certo, nell'era secolare funzionava meglio – sussurrò Julian al mio orecchio, e io pregai che nessuno si fosse accorto di questo inappropriato commento.

Stando a ogni racconto, durante l'epoca della Fioritura del Petrolio i film erano molto spettacolari, con tanto di effetti sonori registrati, immagini a colori invece che in una scala di grigi, etc. Ma stando alle medesime fonti erano anche orribilmente empi, sfrenatamente blasfemi e generalmente pornografici.

Fortunatamente (o *sfortunatamente* dal punto di vista di Julian) non ne era sopravvissuto alcun esempio, perché i materiali su cui erano conservati si erano rivelati troppo effimeri: la pellicola era marcita molto tempo prima, mentre le copie "digitali" erano decadute e non erano state più decodificabili.

Risalivano al ventesimo e inizi del ventunesimo secolo, un periodo di grande, insostenibile ed edonistica prosperità, guidata dal consumo delle

riserve di combustibile deperibile del pianeta Terra, che culminò con la Falsa Sofferenza, con guerre, epidemie e il doloroso ridursi della popolazione mondiale, gonfiata all'inverosimile, entro limiti più ragionevoli.

Il periodo migliore e più autentico del passato americano, come sottolineato dalla *Storia dell'Unione scritta dal Dominio,* è stato il diciannovesimo secolo, le cui virtù domestiche e modeste industrie le circostanze ci hanno costretto a ricreare, sebbene in modo imperfetto, fatto di abilità pratiche e di letteratura volta all'utile e al perfezionamento.

Devo però confessare che parte dell'apostasia di Julian mi aveva infettato e fui turbato da spiacevoli pensieri mentre si spegnevano le luci e Ben Kreel (il nostro rappresentante del Dominio, in piedi davanti allo schermo) teneva un breve sermone su Nazione, Pietà e Dovere. *Guerra,* aveva detto Julian, intendendo non solo l'eterno scontro in Labrador, ma una nuova fase del conflitto, che poteva allungare la sua mano scheletrica fin dentro Williams Ford: e in questo caso che ne sarebbe stato di me e della mia famiglia?

– Siamo qui riuniti per dare il nostro voto – concluse Ben Kreel, – un dovere a un tempo sacro per il nostro paese e la nostra fede, una nazione così stupendamente e benevolmente condotta dal suo leader, il presidente Deklan Comstock, i cui Sostenitori, vedo dal movimento delle loro mani, sono ansiosi di procedere con gli eventi della notte; perciò senza altro indugio, vi prego di dirigere la vostra attenzione verso la presentazione del loro film, *Primo sotto il cielo,* che hanno preparato per il nostro divertimento...

Il materiale necessario era stato introdotto a Williams Ford dentro un carro coperto da un telone: un apparecchio per la proiezione e una dinamo svizzera portatile (probabilmente catturato alle forze olandesi in Labrador), azionato ad alcol distillato, collocato in una specie di trincea, o rinforzo, scavato dietro la chiesa per ammortizzarne il rumore, che nondimeno penetrava attraverso le assi del pavimento come il brontolio di un cane gigantesco.

Bastò quella vibrazione a dare il tocco finale all'evento, mentre si spegneva l'ultimo fuoco e dentro il gigantesco macchinario nero si accendeva una lampadina elettrica.

Il film ebbe inizio e, dato che era il primo che vedevo, rimasi totalmente sbalordito.

Ero così rapito dall'illusione delle fotografie che "prendevano vita" che

la sostanza delle scene quasi mi sfuggì... ma ricordo il titolo ricamato e scene della Seconda Battaglia del Quebec, ricreate dagli attori, ma per me tremendamente reali, accompagnate da rulli di tamburi e fischi striduli, per rappresentare i rumori del campo di battaglia. Il pubblico delle prime file si ritrasse istintivamente, mentre parecchie delle donne più importanti del villaggio quasi svennero, stringendo con forza gli avambracci dei loro accompagnatori maschi, che al mattino si sarebbero svegliati pieni di lividi, quasi avessero partecipato realmente alla battaglia.

Ben presto, comunque, gli olandesi, con il loro vessillo con la croce e l'alloro, iniziarono a ripiegare davanti alle truppe americane, e apparve in primo piano un attore che doveva rappresentare il giovane Deklan Comstock, mentre recitava il suo Giuramento di Insediamento (un po' prematuramente, a dire il vero, ma qui la storia doveva fare i conti con le necessità artistiche), quello in cui menzionava sia l'Imperativo Continentale che i Debiti con il Passato. Ovviamente, era uno degli attori a dargli voce, un basso profondo che emergeva dall'amplificatore con grave solennità. Si trattava anche in questo caso di una notevole divergenza dalla realtà, visto che il vero Deklan Comstock aveva una voce alta e squillante, ed era incline all'insofferenza.

Il film passò poi a episodi più decorosi e a scene panoramiche, raffiguranti le glorie del regno di Deklan il Conquistatore, secondo il soprannome datogli dall'Armata del San Lorenzo, che lo aveva condotto a passo di marcia nella sua ascesa a New York.

Ecco quindi la ricostruzione di Washington, DC (progetto mai portato a compimento, ostacolato dal terreno paludoso e dalle malattie trasmesse dagli insetti), poi l'Illuminazione di Manhattan, dove i lampioni stradali erano azionati da dinamo a energia idroelettrica, quattro ore al giorno, fra le 6 e le 10 della sera; quindi, i cantieri navali militari della baia di Boston, le miniere di carbone, le fonderie e le fabbriche d'armi della Pennsylvania, i motori a vapore più nuovi e più brillanti per tirare i treni più nuovi e più lucenti, etc. etc.

Mi meravigliai della reazione di Julian a tutto questo. Dopo tutto, l'intero spettacolo era stato preparato per glorificare le virtù dell'uomo che aveva provocato la morte per impiccagione di suo padre.

Non avrei mai potuto scordarmi, e Julian doveva essere continuamente attento, del fatto che l'attuale Presidente era un tiranno fratricida. Invece gli occhi di Julian erano incollati allo schermo. Come più tardi venni a sapere, questo non rifletteva le sue opinioni sulla politica contemporanea,

ma il fascino esercitato su di lui da quello che preferiva chiamare "cinema".

Quella creazione di illusioni bidimensionali non lasciava mai la sua mente, forse era la sua vera vocazione e alla fine culminerà nella gestazione del suo capolavoro cinematografico, poi soppresso, *La vita e le avventure del grande naturalista, Charles Darwin...* ma narrerò questa storia in un'altra occasione.

La pellicola proseguì poi con la menzione delle scorrerie, coronate dal successo, contro i brasiliani a Panama, durante il regno di Deklan il Conquistatore, fatti che dovevano averlo colpito maggiormente nel segno, perché vidi Julian sussultare un paio di volte.

In quanto a me... provai a perdermi nel momento, ma la mia attenzione era scostante come quella di uno scolaro svogliato.

Forse dipendeva dalla stranezza dell'elezione, così prossima al Natale; forse dalla *Storia dell'umanità nello spazio,* che avevo iniziato a leggere a letto, un paio di pagine alla volta, quasi ogni notte dopo il nostro viaggio alla Discarica. Qualunque ne fosse la causa, fui assalito da un'ansia improvvisa, quasi una malinconia.

Mi trovavo in mezzo a una situazione che doveva essere assolutamente familiare, perfino confortante: la gente della classe degli affittuari, l'atmosfera di gioia tangibile presente nel salone del Dominio, gli addobbi e i simboli della stagione natalizia; tutto mi sembrò a un tratto *effimero,* come se il mondo fosse un secchio cui fosse stata tolta la parte inferiore.

Era questa forse quella che Julian definiva la "prospettiva del filosofo"?

Se lo era, mi chiesi come i filosofi potessero sopportarla. Avevo imparato qualcosa da Sam Godwin (e ben più da Julian, che leggeva libri disapprovati perfino da Sam) sulle idee screditate dell'Era Secolare.

Pensai a Einstein e alla sua insistenza sul fatto che nessun punto di vista poteva dirsi migliore di un altro: ovverosia, la "relatività generale" e l'affermazione che la domanda "Cos'è reale?" deve essere preceduta dalla domanda "Dove ti trovi?". Il bozzolo dove mi trovavo, Williams Ford, mi rendeva semplicemente un punto di vista? O ero forse l'incarnazione di una molecola di DNA, con il suo "ricordo imperfetto", come aveva detto Julian, di una scimmia, di un pesce, di un'ameba?

Forse anche la Nazione esaltata in modo così stravagante da Ben Kreel era solo un esempio di questo orientamento della natura, il ricordo imperfetto di un altro secolo, che a sua volta era stato una memoria imperfetta di tutti i secoli precedenti, e così a ritroso fino all'Alba

dell'Uomo (nel giardino dell'Eden, oppure in Africa, come credeva Julian).

Forse era solo il mio crescente disincanto verso il villaggio in cui ero cresciuto, o il presentimento che presto mi sarebbe stato portato via.

Il film si chiuse con l'immagine emozionante della bandiera americana, con le sue tredici strisce e sessanta stelle, sventolare sotto la luce del sole, presagio, come insisteva il narratore, di altri quattro anni di prosperità e benevolenza generati dal governo di Deklan il Conquistatore, verso il quale si invitava la folla a votare, per quanto non ci fosse nessun altro candidato alla competizione, e nemmeno se ne sentissero voci a riguardo. La pellicola sbatté contro la bobina e la lampadina elettrica si spense. Poi, i diaconi del Dominio riaccesero le luci alle pareti.

Parecchi degli uomini presenti avevano acceso la pipa nel corso della proiezione, e il fumo si mescolava con quello delle torciere, levando una nube azzurrognola fino agli archi del salone.

Julian sembrò distratto e si lasciò cadere pesantemente sulla panca, con il cappello tirato sugli occhi. – Adam – mormorò, – dobbiamo trovare il modo di uscire di qui.

– Credo di vederne uno – risposi. – Si chiama porta... ma perché questa fretta?

– Guarda la porta con più attenzione. Ci sono appostati due uomini della Riserva.

Guardai e quello che aveva detto il mio amico era vero. – Non staranno semplicemente sorvegliando le operazioni di voto?

Ben Kreel, infatti, era risalito sul palco e stava per chiedere una formale alzata di mano.

– Tom Sharney, il barbiere con problemi alla vescica, ha provato a uscire per andare al gabinetto, ma è stato rimandato al suo posto.

Effettivamente, Tom Sharney era seduto a meno di un metro da noi, e si agitava scontento, lanciando occhiate piene di risentimento verso gli uomini della Riserva.

– Ma dopo il voto...

– Non si tratta di votare: è una coscrizione militare.

– Coscrizione!

– Zitto! – disse in fretta Julian, scuotendosi dagli occhi un ciuffo di capelli. – Causerai un fuggi fuggi. Non pensavo che avrebbero iniziato così presto... abbiamo ricevuto dei telegrammi da New York, relativi a sconfitte subite nel Labrador e all'invio di nuove divisioni. Una volta finita

la votazione, i Sostenitori probabilmente annunzieranno un reclutamento, prendendo i nomi di tutti i presenti e chiedendo nome ed età dei loro figli.

– Siamo troppo giovani per essere reclutati – risposi, visto che entrambi avevamo diciassette anni.

– Non è vero, stando a quello che ho sentito. Hanno cambiato le regole. Oh, puoi trovare il modo di nasconderti, forse, quando inizia la raccolta, e farcela a restar fuori, visto quanto distiamo dal resto del mondo. Ma la *mia* presenza qui è ben nota e non ho una folla o una famiglia dentro cui sparire. Credo infatti che non sia una coincidenza che tanti Riservisti siano stati chiamati in un posto così sperduto come Williams Ford.

– Cosa significa "non è una coincidenza"?

– Mio zio non è mai stato particolarmente felice della mia esistenza. Non ha figli propri, nessun erede. Mi vede come un competitore per il potere.

– Ma è assurdo, tu non vuoi essere Presidente, vero?

– Preferirei uccidermi. Ma zio Deklan ha un lato geloso e non si è mai fidato dei motivi che hanno spinto mia madre a proteggermi.

– Come potrebbe aiutarlo un reclutamento forzato?

– Non è certo una leva rivolta contro di me, ma certamente può trarne dei vantaggi. Se vengo reclutato, nessuno potrà lamentarsi del fatto che tiene lontano da una coscrizione generale i membri della famiglia. Una volta arruolato in fanteria, potrà assicurarsi del fatto che sia mandato in prima linea, in Labrador, e che compia un nobile, e suicida, attacco contro una trincea nemica.

– Ma... Julian! Sam non può proteggerti?

– Sam è un soldato in pensione, non ha alcun potere se non quello che gli deriva dalla protezione di mia madre, che non è una moneta di gran pregio nella situazione attuale. Adam, c'è un altro modo di uscire dall'edificio?

– Solo la porta, a meno che tu non voglia rompere uno dei pannelli di vetro colorato che coprono le finestre.

– Allora, un posto dove nascondersi?

Ci pensai. – Forse – dissi. – C'è una stanza dietro il palco, dove si tiene l'equipaggiamento del culto. Ci si può entrare dalle quinte. Possiamo nasconderci, ma non ha una porta di per sé.

– Dovremo farlo. Se riusciamo a raggiungerlo senza farci notare.

Ma non fu difficile, visto che non tutte le torciere erano state riaccese e parte della sala era ancora avvolta dalle ombre, e la gente stava stirandosi e

sgranchendosi le gambe, prima che i Sostenitori procedessero alla raccolta dei voti (erano molto meticolosi, anche se l'esito finale era scontato e le sale da ballo erano già prenotate per festeggiare il nuovo insediamento di Deklan il Conquistatore).

Io e Julian ci spostammo da un'ombra all'altra, senza dar segno di avere fretta, finché non ci trovammo ai piedi del palco; ci fermammo davanti all'ingresso del magazzino, fino a quando una stupida guardia della Riserva, che ci stava osservando, non fu chiamata da un superiore per aiutarlo a smontare il proiettore.

Passammo sotto la tenda d'ingresso, trovandoci in un buio quasi totale. Julian inciampò su di un ostacolo (una parte della pianola della chiesa, smontata per la manutenzione nel 2165 da un ambulante, che era morto d'infarto prima di completare il lavoro), causando la rumorosa caduta del pezzo di legno, che ci parve sufficientemente sonora da allertare tutti i presenti, ma evidentemente non lo fu.

Il minimo di luce che entrava proveniva da una finestra molto alta, dotata di un gancio che ne consentiva l'apertura parziale per avere un po' di ventilazione durante i mesi estivi. La luce era realmente debole, perché la notte era nuvolosa, e splendevano solo le torce sulla strada principale. Ma, una volta che i nostri occhi si abituarono all'oscurità, divenne evidente. – Forse potremmo uscire di là – disse Julian.

– Non senza una scala. Anche se...

– Cosa? Parla, Adam, se hai qualche idea.

– È qui che tengono le alzate, quei gradoni dove stanno i coristi quando si esibiscono. Forse con quelli...

Julian si era già messo a esaminare il contenuto del magazzino, coperto dalle ombre, con lo stesso impegno con cui aveva controllato i libri alla Discarica. Li trovammo e riuscimmo a metterli uno sopra l'altro senza fare molto rumore. (Nel salone, i Sostenitori avevano già raccolto il voto unanime a favore di Deklan Comstock e avevano iniziato a dare la notizia della leva. Si alzarono inutilmente alcune voci di dissenso e Ben Kreel invitò alla calma. Non avemmo quindi alcun problema nel nostro compito.)

La finestra si trovava a un'altezza di almeno tre metri, ed era molto stretta per arrampicarcisi, e una volta passati dall'altra parte, dovemmo spenzolarci con le dita prima di lasciarci cadere al suolo. Io mi storsi la caviglia destra nell'atterraggio, ma fu solo un dolore momentaneo.

La notte, già fredda, lo era diventata di più. Eravamo vicino ai cavalli,

che nitrirono per il nostro arrivo improvviso, lasciando uscire fumo dalle narici. Aveva iniziato a cadere una neve sottile e decisa, ma non c'era molto vento, e gli striscioni natalizi restarono fermi nell'aria gelida.

Julian andò al cavallo e tolse le redini dal palo. – Cosa facciamo? – domandai.

– Tu, Adam, non devi far altro che proteggerti al meglio; io invece...

Ma restò incerto riguardo ai suoi piani, mentre un'ombra di ansia gli attraversava il volto. Gli eventi si svolgevano in fretta nel mondo degli *aristos,* eventi che a malapena ero in grado di comprendere.

– Possiamo aspettare che se ne vadano – dissi, con una punta di disperazione. – I Riservisti non possono restare a Williams Ford per sempre.

– No. Sfortunatamente, nemmeno io posso restarci, perché Deklan sa dove trovarmi e ha deciso di togliermi dalla scena politica come un pezzo degli scacchi catturato.

– Ma dove andrai? E cosa...

Mise un dito davanti alla bocca. C'era stato un rumore davanti alla Chiesa del Dominio, con le porte che si erano spalancate e si udivano le voci dei presenti che discutevano o si lamentavano per la notizia del reclutamento. – Vieni con me – esclamò Julian. – Dai, in fretta!

Non seguimmo la strada principale, ma un sentiero che girava dietro il capannone del fabbro e lungo la riva boscosa del fiume Pine, verso nord, diretti grosso modo nella direzione della Tenuta. La notte era buia e i cavalli procedevano lentamente, pur conoscendo la strada d'istinto e per quanto una parte della luce del villaggio filtrasse attraverso la neve sottile, che mi toccava il volto come centinaia di piccole dita gelide.

– Non c'è mai stata la possibilità che potessi restare per sempre a Williams Ford – disse Julian. – Avresti dovuto saperlo, Adam.

Vero, avrei dovuto. Era un tema costante del mio amico, dopo tutto: la caducità delle cose. L'avevo sempre fatto risalire alla sua infanzia, alla morte del padre, la separazione dalla madre, la gentile ma distaccata tutela di Sam Godwin.

Non potei fare a meno di ripensare una volta ancora alla *Storia dell'umanità nello spazio* e alle fotografie al suo interno. Non quelle dei primi uomini sulla luna, che erano americani, ma degli ultimi visitatori del corpo celeste, ovvero i cinesi, le cui "tute spaziali" erano rosso fiamma. Come gli americani, avevano piantato la loro bandiera nell'attesa di nuove

visite, ma la Fine del Petrolio e l'inizio della Falsa Sofferenza avevano messo fine a questi progetti.

Pensai anche alle ancora più solitarie Pianure Marziane, fotografate da macchine (o almeno così diceva il libro), senza che l'uomo vi avesse mai messo piede. Sembrava che l'universo fosse stracolmo di luoghi solitari. In qualche modo, io ci ero finito dentro. La bufera di neve era terminata e attraverso le nubi comparve la luna disabitata, che fece risplendere il paesaggio invernale di Williams Ford di una luminescenza non terrena.

– Se devi andartene, lasciami venire con te.

– No – rispose prontamente Julian. Si era tirato giù il cappello fino alle orecchie, per proteggersi dal freddo, e non riuscivo a vederne il viso, ma gli occhi splendevano quando guardò nella mia direzione. – Grazie, Adam. Vorrei che fosse possibile, ma non lo è. Tu devi restare qui ed evitare la coscrizione, se possibile, mentre affini il tuo talento letterario, per poter un giorno scrivere libri, come il signor Charles Curtis Easton.

Era in effetti la mia ambizione, maturata molto nel corso dell'anno, nutrita dal nostro amore per i libri e dagli esercizi di Sam Godwin nella scrittura nella lingua inglese, verso la quale avevo scoperto un inatteso talento. Al momento, mi sembrò un'aspirazione del tutto futile, evanescente come ogni sogno, come la vita stessa. – Non importa nulla – risposi.

– Qui ti sbagli – ribatté Julian. – Non devi fare l'errore di pensare che dal momento che nulla dura, nulla importi.

– È forse un punto di vista filosofico?

– Non se il filosofo sa di cosa parla. – Julian tirò le redini e si fermò a guardarmi, con qualcosa dell'imperiosità della sua famosa famiglia penetrato nel suo aspetto. – Ascolta, Adam. C'è qualcosa di importante che puoi fare per me, con qualche rischio per te. Vuoi farlo?

– Sì – risposi senza indugio.

– Allora, ascolta con attenzione. Non ci vorrà molto prima che le guardie della Riserva si mettano a sorvegliare tutte le strade che escono da Williams Ford, se non lo hanno già fatto. Devo andarmene e devo farlo stanotte. Non si accorgeranno della mia assenza prima del mattino e anche allora, il primo sarà Sam. Voglio che tu faccia questo: vai a casa (i tuoi saranno preoccupati per la notizia della leva e devi calmarli), senza fare allusioni a quanto successo stanotte; domani mattina, per prima cosa, vai senza farti vedere alla Tenuta e cerca Sam. Digli cosa è accaduto alla Sala del Dominio e di uscire dal villaggio il prima possibile, senza farsi

prendere. Mi potrà trovare a Lundsford. Ecco il messaggio.

– Lundsford? Ma non c'è niente là.

– Esatto: niente di così importante da far pensare alla Riserva di cercarci là. Ti ricordi cosa aveva detto in autunno quel Trovarobe, sul luogo dove aveva trovato quei libri? Un luogo basso vicino agli scavi principali. Sam può cercarmi lì.

– Glielo dirò – promisi, battendo le palpebre per il vento freddo che mi irritava gli occhi.

– Grazie, Adam – concluse serioso. – Di tutto. – Poi, sforzò un sorriso e per un istante fu solo Julian, l'amico con cui avevo cacciato scoiattoli e raccontato storie. – Buon Natale – aggiunse. – E Buon Anno!

Poi, girò il cavallo e partì a spron battuto.

5

A Williams Ford c'è un cimitero del Dominio e ci passai accanto durante la cavalcata per tornare a casa, con le pietre scolpite dall'aspetto sepolcrale sotto il chiarore della luna, ma mia sorella Flaxie non è sepolta lì.

Come ho detto, la Chiesa dei Segni è tollerata, ma non sostenuta dal Dominio e non ci sono consentite fosse nel cimitero ufficiale. Flaxie riposa nel terreno retrostante il cortile, con una modesta croce di legno, ma nondimeno il cimitero mi richiamò alla mente mia sorella, e dopo aver riportato il cavallo nel fienile, mi fermai accanto alla tomba (a dispetto del freddo da brividi) e mi toccai il cappello per salutarla, non diversamente da quanto avevo fatto sempre quando era viva.

Flaxie era stata una bambina brillante, impudente e dispettosa, e biondissima come indicava il suo soprannome. Il suo vero nome era Dolores, ma per me era sempre stata Flaxie. La peste l'aveva portata via rapidamente e, data la situazione, in modo pietoso. Non ricordo la sua morte, perché anch'io ero stato colpito dalla stessa malattia, ma riuscii a sopravvivere. Mi ricordo solo di essermi svegliato in una casa diventata improvvisamente silenziosa. Nessuno mi aveva voluto dire di Flaxie, ma rammento gli occhi tormentati di mia madre e conobbi la verità, senza che nessuno me l'avesse detta. La morte aveva tirato a sorte con noi e Flaxie aveva estratto la pagliuzza più corta.

(Penso che sia per quelle come Flaxie che continuiamo a credere in un paradiso. Ho incontrato pochissimi adulti, al di fuori dei membri della

Chiesa ufficiale, che credono realmente nel paradiso, e il paradiso fu una ben magra consolazione per mia madre. Ma Flaxie aveva cinque anni e ci aveva creduto fermamente, immaginandolo come un prato pieno di fiori e di picnic perenni, e se questa credenza infantile le ha addolcito gli ultimi momenti, allora è servito a uno scopo più nobile della verità.)

Quella notte il cottage era silenzioso quasi come nel lutto successivo alla morte di mia sorella. Attraversai la porta e trovai mia madre che si detergeva gli occhi con un fazzoletto e mio padre accigliato dietro la pipa, che, stranamente, aveva riempito e acceso. – La leva – disse.

– Sì – risposi. – Ho sentito.

Mia madre era troppo sconvolta per poter parlare. Mio padre disse: – Faremo il possibile per proteggerti, Adam, ma...

– Non ho paura di servire il mio Paese.

– Ragionamento encomiabile – convenne cupamente mio padre e mia madre pianse più forte. – Ma potrebbe non essere necessario. La situazione in Labrador forse è meno brutta di quanto non sembri.

Per quanto mio padre fosse alquanto parco di parole, spesso mi ero rivolto a lui per consigli che mi aveva elargito volentieri. Sapeva benissimo, per esempio, il mio disgusto verso i serpenti, ragione per la quale, spalleggiato da mia madre, mi era stato consentito di evitare i sacramenti del nostro credo, e i gonfiori dati dai morsi velenosi – e le occasionali amputazioni – subiti dagli altri parrocchiani; per quanto gli dispiacesse di questo, mio padre mi aveva insegnato gli aspetti pratici del maneggiare i serpenti, compreso come afferrare un animale in modo da evitarne il morso, e come ucciderne uno, nel caso fosse necessario. Era un uomo pratico, al di là delle sue credenze inusuali.

Ma quella notte non aveva alcun consiglio da darmi. Sembrava un uomo pressato dagli inseguitori e finito in un cul-de-sac, senza poter andare avanti né tornare indietro.

Andai in camera, per quanto dubitassi di riuscire a dormire. Così, senza un piano preciso in mente, feci un fagotto delle mie cose per portarle meglio; in particolare il mio fucile per la caccia agli scoiattoli, alcune lettere e appunti, e la *Storia dell'umanità nello spazio;* pensai che forse avrei dovuto aggiungervi anche della carne di maiale secca o qualcosa del genere, ma mi risolsi di attendere ancora, in modo che mia madre non mi vedesse preparare il fagotto.

Prima dell'alba, indossai parecchi strati di vestiti e un cappello di lana pesante, arrotolato fin sopra gli orecchi. Aprii la finestra, mi arrampicai sul

davanzale e chiusi la finestra alle mie spalle, dopo aver preso il fucile e il fagotto. Scivolai poi attraverso il cortile fino al fienile, sellai un cavallo (un castrato di nome Estasi, il più veloce di tutti, anche se avrebbe lasciato orfano di un pezzo il tiro della carrozza di mio padre) e corsi sotto un cielo che aveva già cominciato a mostrare la prima luce.

La breve nevicata della precedente notte copriva ancora il terreno; non ero stato il primo ad alzarmi quel mattino e l'aria fredda profumava già di Natale, perché il fornaio del paese era in fervida attività e sfornava torte di Natale e ciambelle alla cannella. L'odore, dolce e spumeggiante, riempiva la parte nord-occidentale del villaggio come una nebbia intossicante, perché non c'era vento per portarlo via. Prometteva di essere una giornata azzurra e tranquilla.

Dovunque vi erano segni del Natale, come era ovvio che fosse, visto che era la vigilia di quella festività universale, ma anche della leva generale. I Riservisti erano già alzati e camminavano come ombre nelle loro uniformi sporche e un gruppo di loro si era raccolto fuori dal ferramenta, dove avevano appeso una bandiera e un cartello, che non fui in grado di leggere, visto che avevo deciso di mantenermi a distanza dai soldati; ma sapevo riconoscere un cartello per la chiamata alle armi, quando ne vedevo uno. Non avevo dubbio sul fatto che le strade principali di ingresso e uscita dalla città fossero strettamente controllate.

Mi diressi alla Tenuta attraverso una strada nascosta, la stessa lungo il fiume che io e Julian avevamo percorso la notte precedente. Vista la mancanza di vento, le nostre tracce erano rimaste intatte: eravamo stati gli unici a passare di lì nelle ultime ore ed Estasi stava ricalpestando le sue stesse orme.

Vicino alla Tenuta, sempre all'interno della protezione offerta da una piccola pineta, legai il cavallo a un arbusto e proseguii a piedi.

La Tenuta Duncan-Crowley non aveva una palizzata, perché i suoi confini non erano ben definiti; in base al sistema degli Affitti, ogni cosa a Williams Ford era in possesso, dal punto di vista legale, di quelle due grandi famiglie. Mi avvicinai dal lato occidentale, la cui parte coperta dai boschi era usata dagli *aristoi* per cavalcate e battute di caccia.

Quella mattina il bosco era disabitato e non vidi nessuno fin quando arrivai alle siepi coperte di neve che segnavano l'inizio dei giardini veri e propri. Qui, durante l'estate, fiorivano e davano frutti alberi di mele e ciliegie, aiuole fiorite levavano in aria sinfonie di profumi e colori, sotto la cura, pigra ed estatica, delle api.

Adesso era spoglio, con le stradine chiazzate dalla neve, e non si vedeva nessuno, se non il giardiniere capo, che spazzava il porticato ligneo della parte più vicina delle Grandi Case.

Le Case erano addobbate per il Natale, che era un evento più grandioso alla Tenuta che in paese, come era facile attendersi. La popolazione invernale della Tenuta era minore rispetto a quella estiva, ma c'erano comunque parecchi membri delle due famiglie, più cugini e ospiti vari che avevano deciso di svernare lì.

Sam Godwin, come tutore di Julian, non aveva il permesso per dormire nei due edifici più lussuosi, ma passava la notte con la servitù di maggiore importanza in una casa dai pilastri bianchi, che sarebbe sembrata una magione in un qualsiasi altro luogo tranne questo.

Era qui che aveva tenuto lezione a me e a Julian, e conoscevo benissimo il posto. Anch'esso era decorato per il Natale: sulla porta era appesa una corona di agrifoglio, sopra le travi stavano sospesi rami di pino, mentre dal cornicione penzolava l'insegna della Croce. La porta non era chiusa a chiave ed entrai facilmente.

Era ancora presto, almeno in base a come gli *aristoi* e il nucleo dei servitori intimi valutava lo scorrere del tempo. L'ingresso piastrellato era vuoto e silenzioso, e io andai diretto alle stanze dove Sam dormiva e teneva lezione, lungo un corridoio di quercia illuminato soltanto dalla luce dell'alba che filtrava dalla finestra in fondo. Il pavimento coperto di tappeti non lasciò sfuggire alcun suono, anche se le mie scarpe bagnate lasciarono impronte dietro di me.

Davanti alla porta di Sam, mi trovai di fronte a un dilemma: non potevo bussare, per non mettere gli altri in allerta. La mia missione, a quanto avevo capito, era quella di riferire il messaggio di Julian nel modo più discreto possibile. Ma potevo forse entrare di soppiatto nella camera di un uomo addormentato?

Provai la maniglia, che girò senza ostacolo. Aprii uno spiraglio di pochi centimetri, con l'intenzione di sussurrare "Sam" e metterlo sull'avviso. Udii, invece, la voce di Sam, un mormorio basso, quasi parlasse a se stesso. Ascoltai con maggior attenzione. Le parole sembravano strane, di un linguaggio gutturale non inglese. Forse non era solo, ma era troppo tardi per tirarsi indietro, perciò mi feci coraggio. Spalancai la porta, dicendo: – Sam! Sono io, Adam. Ho un messaggio da parte di Julian...

Mi fermai d'un tratto, impaurito da quanto vedevo. Sam Godwin, la stessa persona scontrosa ma amichevole che mi aveva insegnato i

rudimenti di storia e geografia, stava celebrando un rituale di *magia nera,* o una qualche altra stregoneria, per di più *la vigilia di Natale*!

Indossava una stola striata e lacci di pelle sulle braccia e un arnese dalla forma di scatola legato alla fronte; le mani erano sollevate sopra un assortimento di nove candele sopra un candelabro di bronzo che sembrava frutto di un recupero alla Discarica. L'invocazione che mormorava echeggiava nella stanza: Bah-*rook*-a-*tah*-atten-*eye*-hello-*hey*-noo...

Restai a bocca aperta.

– Adam! – esclamò Sam, sorpreso quasi quanto me, togliendosi rapidamente lo scialle dalle spalle e gli altri paramenti profani.

Era una cosa talmente fuori dal comune che riuscivo a malapena a capire.

Poi ebbi il timore di *capire*. Tante volte durante la scuola del Dominio avevo sentito Ben Kreel parlare dei vizi e delle dissolutezze dell'Era Secolare, alcune delle quali, sosteneva, si trascinavano ancora nelle città dell'Est: mancanza di rispetto, di religiosità, scetticismo, occultismo, depravazione. Pensai anche alle idee di cui mi ero disinvoltamente imbevuto tramite Julian e, indirettamente, Sam, alcune delle quali avevo perfino cominciato a ritenere vere: l'Einsteinismo, il Darwinismo, il viaggio nello spazio... ero forse stato sedotto dalle avanguardie del paganesimo newyorkese? Ero stato istupidito dalla Filosofia?

– Un messaggio – disse Sam, nascondendo quei paramenti pagani. – Quale? Dov'è Julian?

Non potevo restare e fuggii via.

Sam si scaraventò fuori dalla casa dietro di me. Ero veloce, ma le sue gambe erano lunghe e allenate dalla carriera militare, durata oltre quarant'anni, e mi raggiunse nei giardini invernali, afferrandomi alla schiena. Provai a liberarmi scalciando, ma mi tenne ferme le spalle.

– Adam, per l'amor di Dio, calmati! – gridò. Pensai che il fatto di invocare Dio fosse impudente, ma poi aggiunse: – Non capisci? Sono un ebreo.

Un ebreo!

Ovviamente, ne avevo sentito parlare: vivevano nella Bibbia e a New York. La loro relazione equivoca con il Nostro Salvatore aveva guadagnato loro una fama obbrobriosa durante i secoli, e non erano approvati dal Dominio. Non ne avevo però mai visto uno in carne e ossa, almeno a mia conoscenza, e rimasi esterrefatto all'idea che Sam ne era sempre stato uno di loro: *invisibile,* per così dire.

– Hai ingannato tutti, allora! – dissi.

– Non ho mai affermato di essere un cristiano! Non ne ho mai parlato. Ma cosa importa? Hai detto di avere un messaggio da parte di Julian, dammelo, dannazione! Dov'è?

Mi chiesi cosa avrei dovuto dire e chi avrei tradito nel farlo. Il mondo si era capovolto. Tutte le prediche di Ben Kreel sul patriottismo e la fedeltà mi travolsero contemporaneamente come una piena di senso di colpa e di vergogna. Ero stato partecipe di un tradimento, oltre che di ateismo?

Ma sentivo di dovere un ultimo favore a Julian, che senza dubbio avrebbe voluto che riferissi il suo messaggio a Sam, fosse esso ebreo o maomettano.

– Ci sono soldati appostati lungo tutte le strade che portano fuori dal villaggio – dissi cupo. – La scorsa notte Julian è partito per Lundsford e mi ha detto che ti aspetta là. Adesso *toglimi le mani di dosso*!

Sam lo fece, accoccolandosi sulle caviglie, con il viso segnato da una profonda apprensione. – Così presto? Pensavo che avrebbero atteso l'anno nuovo.

– Non so *cosa* sia iniziato. Non so nulla. – Con queste parole mi rimisi in piedi e corsi fuori dal giardino privo di vita verso Estasi, che era ancora legato al ramo dove lo avevo lasciato, muovendo infruttuosamente il muso sopra il terreno coperto dalla neve.

Cavalcavo forse da una decina di chilometri tornando verso il villaggio, quando mi si affiancò a destra un altro cavaliere, giunto da dietro. Era nientemeno che Ben Kreel, che mi salutò portando una mano al cappello, mi sorrise e chiese: – Ti spiace se procedo un po' al tuo fianco, Adam Hazzard?

Non potevo certo rifiutarmi.

Ben Kreel non era un prelato (ne avevamo parecchi a Williams Ford, ognuno con un proprio ruolo preciso), ma era il capo del consiglio locale del Dominio della Chiesa di Gesù Cristo in Terra, dotato a suo modo di un'autorità quasi pari a quella degli uomini che possedevano la Tenuta. E pur non essendo un prelato, era in un certo modo un pastore per la gente del villaggio. Era nato proprio a Williams Ford, figlio di un sellaio; era stato educato a spese della Tenuta in una delle scuole del Dominio a Colorado Springs e negli ultimi venticinque anni aveva insegnato nella scuola elementare cinque giorni la settimana, mentre la domenica insegnava Cristianità Generale. Avevo scritto le mie prime lettere su di una

lavagna sotto la tutela di Ben.

Ogni giorno dell'Indipendenza teneva un discorso pubblico, per ricordare il significato simbolico delle tredici strisce e sessanta stelle della bandiera; ogni Natale teneva i Servizi Ecumenici nel Salone del Dominio.

Era un uomo robusto, dalle tempie grigie, il volto glabro. Aveva una giacca di lana, lunghi stivali di pelle di cervo, e un cappello di lana non molto più grande del mio. Il suo portamento trasudava dignità sia a piedi che a cavallo. Come sempre, l'espressione del viso era gentile. – Sei uscito presto, Adam Hazzard – disse. – Cosa te ne fai in giro a quest'ora?

– Niente – risposi, arrossendo. Poteva esserci una parola più efficace nel rappresentare in modo altrettanto spettacolare quello che volevo negare? In quelle circostanze "niente" era sinonimo di una cattiva intenzione. – Non riuscivo a dormire – aggiunsi frettoloso. – Pensavo di cacciare uno scoiattolo o qualcosa del genere. – Quello spiegava il fucile nella fondina accanto alla sella, ed era una scusa remotamente plausibile, dato che gli scoiattoli erano ancora attivi, ad accumulare le ultime scorte prima dei mesi freddi.

– La vigilia di Natale? – chiese Ben Kreel. – All'interno del boschetto della Tenuta? Spero che i Duncan e i Crowley non lo vengano a sapere. Sono gelosi dei loro alberi. E sono certo che il suono degli spari li disturberebbe a quest'ora. Come regola, gli uomini benestanti e che vengono dalla costa orientale all'alba dormono.

– Non ho sparato, ci ho ripensato.

– Bene, bene. La saggezza ha prevalso. Quindi immagino che tu stia rientrando in paese, vero?

– Sì, signore.

– Lascia che ti tenga compagnia, allora.

– Prego. – Non potevo fare altrimenti, per quanto desiderassi restare da solo con i miei pensieri.

I nostri cavalli procedevano lentamente, perché la neve rendeva difficile il passo, e Ben Kreel restò a lungo silenzioso. Poi disse: – Non c'è bisogno che tu nasconda le tue paure, Adam. So cosa ti preoccupa.

Per un istante ebbi la terribile idea che Ben fosse stato dietro di me nell'ingresso della Tenuta e avesse visto Sam avvolto nei suoi paramenti da Antico Testamento. Che scandalo sarebbe stato! (E allora capii come quello scandalo fosse quello temuto da Sam per tutta la sua vita: era perfino peggiore che far parte della Chiesa dei Segni, perché in certi Stati professare la religione ebraica poteva costare una multa o la prigione. Non

sapevo quale fosse la legislazione negli Athabaska a questo proposito, ma temevo il peggio.) Tuttavia Ben Kreel parlava della coscrizione, non di Sam.

– Ne ho già discusso con qualche ragazzo in paese – proseguì. – Non sei il solo, Adam, a domandarti cosa significhi questo movimento di truppe e cosa ne risulterà. Ammetto poi che tu sia un caso speciale. Ti sto sorvegliando da tempo, a distanza. Qui, fermati un momento.

La strada ci aveva portato su di un promontorio sul Pine e guardavamo verso Williams Ford, dal lato meridionale.

– Osservalo – disse Ben Kreel con fare contemplativo. Allargò il braccio in un arco come per abbracciare non soltanto gli edifici del villaggio, ma anche i campi tutti intorno e lo scorrere fangoso del fiume, le ruote dei mulini e perfino le baracche dei lavoratori salariati nelle zone basse. La valle sembrava una cosa vivente, che inalava la frizzante atmosfera stagionale e ne restituiva i vapori, e a un tempo un quadro, fisso nell'aria azzurra dell'inverno. Aveva radici profonde come una quercia secolare, ma era fragile come una sfera di vetro natalizia.

– Osservalo – ripeté Ben. – Guarda Williams Ford e quant'è bello. Che cos'è, Adam? È più di un luogo, io credo. È un modo di vivere, la somma delle nostre fatiche. È quello che i nostri padri ci hanno lasciato e noi lasciamo ai nostri figli, dove seppelliamo le nostre madri e saranno seppellite le nostre figlie.

Ecco qui altra Filosofia, ma dopo lo sconvolgimento del mattino non ero certo di averne bisogno.

Tuttavia la voce di Ben Kreel proseguì come lo sciroppo lenitivo che mia madre era solita dare a me e a Flaxie ogni volta che prendevamo la tosse.

– Ogni ragazzo di Williams Ford, vecchio abbastanza da arruolarsi nell'esercito nazionale, scopre adesso per la prima volta quanto sia poco propenso a lasciare il luogo che conosce meglio. Immagino che per te sia lo stesso.

– Non penso di avere meno o più desiderio di farlo di chiunque altro.

– Non metto in discussione il tuo coraggio e la tua lealtà. Semplicemente so che tu hai avuto un piccolo assaggio di come possa essere la vita da un'altra parte, vista la tua stretta amicizia con Julian Comstock. Ora, sono certo che Julian sia un ragazzo a posto e un ottimo cristiano; come potrebbe essere altrimenti, visto che è il nipote della persona che tiene questa nazione nel palmo delle proprie mani. Ma la sua

esperienza di vita è stata molto diversa dalla tua. È abituato alla vita cittadina, e a film come quelli che abbiamo visto la sera scorsa nel Salone (mi è parso di averti visto seduto sulla panca in fondo, vero?), a libri e idee che potrebbero solleticare la tua gioventù come un background eccitante e *diverso.* Mi sbaglio?

– Direi proprio di no, signore.

– Gran parte di quello che ti ha detto Julian è probabilmente vero. Ho viaggiato un po' anch'io, sai. Ho visto Colorado Springs, Pittsburgh, perfino New York. Le città della costa Est sono grandi, orgogliose, tra le più grandi e produttive del mondo, e vale la pena difenderle: per questo lottiamo con tale impegno contro gli olandesi in Labrador.

– Ha certamente ragione.

– Sono felice che tu convenga. Perché c'è una trappola in cui è facile che i giovani cadano; l'ho visto succedere altre volte. Talora un ragazzo pensa di voler *scappare* verso una di quelle città, per sfuggire ai compiti, agli obblighi e alle lezioni morali appresi accanto a sua madre. Cose semplici come il patriottismo e la fedeltà possono sembrare a questi giovani come fardelli, che è bene togliersi dalle spalle quando cominciano a pesare troppo.

– Io non sono così, signore.

– Certo che no. Ma c'è un altro elemento nel calcolo: potresti essere costretto a lasciare il villaggio a causa della coscrizione. E il pensiero che passa per la mente di molti di questi giovani è che, se devono lasciare il paese, tanto vale che lo facciano per conto loro e trovino il loro destino per le strade di una grande città invece che in un battaglione della Brigata dell'Athabaska... e per quanto tu sia bravo nel negarlo, Adam, non saresti umano se un'idea del genere non attraversasse la tua mente.

– No, signore – mormorai, e devo ammettere che provai un nascente senso di colpa, perché ero stato realmente sedotto dai racconti di vita urbana di Julian, dai dubbi insegnamenti di Sam e dalla *Storia dell'umanità nello spazio:* forse *avevo* dimenticato alcuni degli obblighi verso il villaggio che riposava silenzioso e invitante nell'azzurro del cielo.

– So – riprese Ben Kreel, – che le cose non sono state sempre facili per la tua famiglia. La fede di tuo padre, in particolare, è sempre stata una dura prova, e non sempre ci siamo comportati da buoni vicini, parlando del villaggio nel suo insieme. Forse sei stato tenuto lontano da alcune delle attività naturalmente frequentate dagli altri giovani del villaggio: quelle legate alla chiesa, i picnic, le comuni amicizie... be', anche Williams Ford

non è perfetto. Ma te lo prometto, Adam: se entrerai a far parte della brigata e ti troverai in combattimento, scoprirai che gli stessi giovani che ti hanno scansato per le strade del villaggio diventeranno i tuoi migliori amici e più ardenti difensori, come tu lo sarai per loro. Perché il nostro retaggio comune ci lega in modi che possono apparire oscuri, ma emergono in tutta la loro luce in tempo di guerra.

Avevo sofferto così a lungo per i commenti degli altri giovani (per esempio, sul fatto che mio "padre allevasse serpenti come gli altri allevano galline") che non potevo dare molto credito all'asserzione di Ben.

Sapevo poco della guerra moderna, se non quello che avevo letto nei romanzi di Charles Curtis Easton, perciò poteva anche essere vera. E la prospettiva, con tutto quello che sottintendeva, mi fece vergognare ancor di più.

– Là – disse Ben Kreel. – Hai sentito, Adam?

Sì, era difficile non sentirla: era la campana della chiesa del Dominio che chiamava per uno dei primi servizi del mattino. Era un suono argentino nell'aria invernale, a un tempo solitario e consolante, e fui quasi tentato di correrglì incontro, per sentirmi protetto come mi accadeva quand'ero bambino.

– Mi aspettano – disse Ben. – Ti dispiace se ti precedo?

– No, signore. Non si preoccupi, la prego.

– Fintanto che ci capiamo, Adam. Non buttarti giù! Il futuro potrebbe essere migliore di quanto non ti aspetti.

– Grazie per avermi parlato così, signore.

Rimasi ancora un po' sul promontorio, osservando Ben Kreel portato dal cavallo verso il paese. Nonostante il sole, era freddo e tremai, forse più per il conflitto interno alla mia mente che non per il clima. L'uomo del Dominio mi aveva fatto vergognare di me stesso, ponendo in prospettiva i miei modi liberi degli ultimi anni, facendomi notare come molte delle mie credenze native fossero state abbandonate per il potere di seduzione della filosofia di un giovane *aristos* agnostico e un vecchio giudeo.

Sospirai e spinsi nuovamente Estasi per il sentiero che portava a Williams Ford, volendo spiegare ai miei genitori dove ero stato e assicurarli che non avrei sofferto troppo per la leva imminente, cui mi sarei sottoposto volentieri.

Ero rimasto così scoraggiato dagli eventi del mattino, da tenere gli occhi bassi verso il suolo anche quando Estasi cominciò a riprendere il passo.

Come avevo detto, la neve della notte precedente era rimasta sostanzialmente indisturbata lungo il sentiero fra la Tenuta e il villaggio, tanto che ero in grado di vedere dove ero passato in precedenza, gli zoccoli di Estasi nitidi come figure di un libro. Ben Kreel doveva aver trascorso la notte alla Tenuta e una volta lasciatomi sull'altura, aveva preso la via più diretta per il paese; solo Estasi era passato di lì. Raggiunsi il posto dove io e Julian ci eravamo separati la notte precedente; c'erano impronte infatti, decisamente tante...

Vidi qualcos'altro scritto, in pratica, sulla neve, qualcosa che mi allarmò.

Presi subito le redini.

Guardai in direzione sud, verso il villaggio, e verso est, dove era andato Julian la sera prima. Allora inalai una gran quantità d'aria gelida e scelsi la strada che mi sembrava più urgente.

6

La strada che attraversava Williams Ford da est a ovest non era molto frequentata, specialmente d'inverno. La strada meridionale, detta anche del "Telegrafo" per i pali telegrafici che correvano a fianco, univa Williams Ford alla ferrovia a Connaught, e perciò sosteneva un traffico molto più intenso. Quella est-ovest non portava da nessuna parte particolare: era quel che restava di una strada dell'era secolare, percorsa per lo più da Trovarobe e antiquari ambulanti, e solo nei mesi estivi. Immagino che se uno avesse proseguito lungo quella strada, avrebbe raggiunto i Grandi Laghi, o ancora più a est, in una direzione e nell'altra si sarebbe perso dentro i canaloni e le frane delle Montagne Rocciose. Ma la ferrovia, e una strada principale parallela più a sud, avevano evitato questi problemi.

Nonostante questo, la strada est-ovest era strettamente sorvegliata alla periferia di Williams Ford. La Riserva aveva messo un uomo sulla collina sopra di essa, la stessa sopra la quale io, Sam e Julian ci eravamo fermati a raccogliere more durante il ritorno dalla Discarica l'ottobre scorso. Ma il fatto era che la Riserva era tenuta appunto come riserva e non mandata in prima linea principalmente perché i suoi uomini avevano qualche mancanza di corpo o di mente: alcuni erano veterani cui era stato amputato un braccio o una gamba; alcuni erano troppo stupidi o asociali per poter funzionare all'interno di un corpo di truppe disciplinato. Non posso dire nulla di sicuro riguardo alla vedetta sulla collina, ma se non era stupida

non era assolutamente preoccupata di nascondersi, perché la sua sagoma (e quella del suo fucile) risaltavano come un'incisione, visibile a tutti, nel brillante cielo orientale. Forse però era quello lo scopo: lasciar capire ai potenziali fuggiaschi che la strada era bloccata.

Comunque non *tutte* le strade erano bloccate, almeno per una persona nata e cresciuta a Williams Ford, che vi aveva cacciato in ogni dove. Invece di seguire direttamente Julian, mi diressi inizialmente a nord, per poi attraversare i vicoli affollati di un insediamento di lavoratori salariati (i cui figli ricoperti di stracci mi fissarono dalle finestre senza vetri delle loro baracche, e i cui fuochi a carbone dolce riempivano di foschia fumosa l'aria priva di vento). Questa strada si congiungeva con sentieri tracciati nei campi di grano per il trasporto del raccolto e dei manovali, incavatisi nel corso del tempo, tanto che cavalcai nel mezzo di uno scavo terroso e stecconate, nascosto dalla sentinella distante. Più a oriente, sano e salvo, percorsi un sentiero per il bestiame che mi ricongiunse con la strada est-ovest.

Ritrovai i segnali che mi avevano allarmato molto in paese, grazie al sottile strato di neve non ancora disturbato nell'aria senza vento.

Julian era passato di lì con l'intento di raggiungere Lundsford prima di mezzanotte. La neve era cessata poco dopo la sua partenza, lasciando vedere le orme del suo cavallo, per quanto deboli e mezze coperte.

Ma non c'erano soltanto le sue tracce: c'era un secondo paio di orme, più fresche e più recenti, probabilmente lasciate durante la notte; erano le stesse che avevo visto a Williams Ford: la prova della presenza di inseguitori. Qualcuno aveva seguito Julian, senza che lui se ne fosse accorto. Questo lasciava adito a considerazioni terribili, mitigate dal fatto che si trattava di un solo inseguitore, non di una compagnia. Se i potenti della Tenuta avessero saputo che era Julian Comstock la persona in fuga, avrebbero certamente inviato non meno di una brigata per riportarlo indietro. Ritenni quindi che Julian fosse stato scambiato per un semplice furfante, un fuggiasco dal lavoro o un giovane renitente alla leva, seguito da uno zelante Riservista.

Altrimenti, il battaglione da me immaginato poteva trovarsi giusto dietro di me... o ci sarebbe stato molto presto, visto che ormai l'assenza di Julian doveva essere stata notata.

Cavalcai verso est, aggiungendo le impronte del mio cavallo a quelle già presenti.

Fu presto mezzogiorno passato e cominciai ad avere ripensamenti

quando il sole cominciò a calare per un precoce incontro con l'orizzonte sud-occidentale.

Cosa volevo fare, in realtà? Avvertire Julian? In questo caso, ero forse un po' in ritardo, per quanto sperassi che Julian prima o poi avesse cancellato le tracce, o sviato altrimenti il suo inseguitore, privo del vantaggio che invece io avevo: la consapevolezza che Julian sarebbe rimasto fermo ad aspettare Sam Godwin.

Se questo piano fosse fallito, fantasticai di *salvare* il mio amico dalla cattura, per quanto fossi dotato soltanto di un fucile da scoiattoli e poche munizioni (oltre a un coltello e la mia intelligenza, armi entrambe di scarsa efficacia) da opporre a qualsiasi arma avesse il Riservista.

In ogni caso, si trattava più di desideri ansiosi che di piani meticolosi: non avevo infatti altro progetto che quello di raggiungere Julian per dirgli di aver riferito il messaggio a Sam, che sarebbe arrivato non appena fosse stato in grado di lasciare la Tenuta senza farsi notare.

E poi? Era una domanda che non avevo osato pormi, non su questa strada solitaria, ben oltre la Discarica, più lontano da Williams Ford di quanto fossi mai stato in vita mia; non lì dove da entrambi i lati del sentiero si stendevano praterie simili alle pianure ghiacciate di Marte e il vento, assente per tutto il mattino, iniziava a pizzicare il bavero della mia giacca, e la mia ombra si allungava davanti a me come uno spaventapasseri uscito per una passeggiata.

Il freddo aumentò di intensità e presto si sarebbe alzata la luna invernale, mentre io avevo solo qualche pezzo di carne di maiale essiccata nella bisaccia e qualche fiammifero per accendere un fuoco, nel caso fossi riuscito a raccogliere qualche sterpo prima del calar della notte.

Cominciai a chiedermi se non fossi completamente impazzito. Molte volte pensai: *potrei rientrare, forse non si sono ancora accorti della mia assenza.* Forse non era ancora troppo tardi per sedermi a tavola con i miei genitori per la cena della Vigilia, levare un calice di sidro in onore di Flaxie e dei Natali passati, e svegliarmi in tempo per le campane della festa, per annusare il profumo del pane appena sfornato e delle mele natalizie ricoperte di cannella e zucchero di canna. Era un pensiero che mi ricorreva continuamente in testa, portandomi talvolta le lacrime agli occhi, ma lasciai che Estasi mi conducesse verso la parte più scura dell'orizzonte.

Poi, dopo quelle che sembrarono ore infinite di penombra, con una breve pausa durante la quale io ed Estasi bevemmo da un torrente ricoperto da una sottile pellicola di ghiaccio, cominciai ad avanzare dentro le rovine dei

secoli antichi.

Non avevano nulla di spettacolare. Dipinti fantasiosi spesso raffiguravano le rovine del secolo scorso come edifici molto alti, spezzati e vuoti come denti aguzzi, che formavano canyon ricoperti di rampicanti e vicoli ciechi nascosti fra le ombre. Senza dubbio esistevano anche ambienti come quelli, principalmente nell'inabitabile Sud-Ovest, "dove la carestia siede sul trono e agita lo scettro sopra un reame creato appositamente per lei", cosa che esclude rampicanti e altre piante tropicali; ma la maggior parte erano simili a quelli dove stavo viaggiando, semplici irregolarità (o per meglio dire, *regolarità)* del paesaggio, indicanti la presenza passata di insediamenti. Erano terreni infidi, che spesso nascondevano profonde cantine pronte a inghiottire, come fauci affamate, i viaggiatori disattenti, e solo i Trovarobe li amavano. Feci molta attenzione a restare attaccato al sentiero, anche se cominciai a chiedermi se trovare Julian sarebbe stato facile come avevo pensato: Lundsford era grande e il vento aveva iniziato a ripulire le tracce su cui mi ero basato per l'inseguimento.

Ero perseguitato, poi, dai pensieri sulla Falsa Sofferenza del secolo precedente. Non era insolito imbattersi in resti umani essiccati in luoghi come quello; erano morte milioni di persone nei peggiori avvenimenti dell'era della Fine del Petrolio, per malattie, guerre intestine, in gran parte di fame. L'Era del Petrolio aveva consentito la fertilizzazione e l'irrigazione intensiva della terra, che aveva sostenuto molte più persone di quanto non fosse in grado di fare un'agricoltura più umile. Avevo visto fotografie di americani di quel periodo, sottili come stecchi, i bambini dallo stomaco gonfio, addensati all'interno di "campi di assistenza" che ben presto si sarebbero trasformati in fosse comuni quando la prevista "assistenza" non si verificò. Non meraviglia allora che i nostri antenati avessero scambiato questi decenni per la Sofferenza delle profezie.

Il fatto straordinario era che molte delle nostre attuali istituzioni, la Chiesa, l'Esercito, il Governo Federale, fossero sopravvissuti sostanzialmente intatti.

C'era un passo della Bibbia del Dominio che Ben Kreel leggeva ogni volta che l'argomento della Falsa Sofferenza veniva sollevato in classe e che ho imparato a memoria: "il campo è devastato, la terra piange, perché il granturco si accartoccia, la vigna secca, l'olivo langue. Vergogna, contadini; gemete, vinai, gemete per l'orzo e il grano, perché il raccolto è distrutto..."

Mi aveva provocato un brivido allora, e quel brivido tornò in quelle terre desolate private di ogni utilità da un secolo di razzie. Dov'era Julian dentro quelle rovine, e dov'era il suo inseguitore?

Lo trovai accanto al fuoco, ma non fui il primo ad arrivare.

Il sole era tramontato del tutto e un accenno di aurora boreale giocava nel cielo notturno, offuscata dal chiaro di luna, quando raggiunsi la zona di Lundsford scavata di fresco. Gli alloggi temporanei dei Trovarobe, rozze capanne di legno di recupero, erano stati abbandonati per l'inverno, e c'erano scalette di corda che portavano fin dentro gli scavi vuoti.

Qui, i resti della neve caduta la scorsa notte erano stati soffiati via dal vento, in andane e piccole dune, e ogni traccia era stata cancellata. Ma cavalcai lentamente, certo di essere vicino alla meta. Ero spinto dall'osservazione che l'inseguitore di Julian, chiunque fosse, non stava tornando dalla missione: non aveva preso Julian prigioniero, o almeno non lo stava riportando verso Williams Ford. Forse aveva sospeso la caccia per la notte.

Non passò molto tempo, per quanto sembrasse un'eternità, visto che Estasi procedeva a piccoli passi per il sentiero innevato, per evitare le insidie del terreno, prima di udire il nitrito di un altro cavallo e vedere un pennacchio di fumo alzarsi nel cielo illuminato dalla luna.

Portai rapidamente Estasi fuori dalla strada e lo legai ai resti di un pilone di cemento, da cui fuoriuscivano aste metalliche arrugginite, simili a dita scheletriche. Estrassi il fucile da scoiattoli dalla fondina e avanzai a piedi verso il fuoco, finché non mi accorsi che il fumo saliva da un profondo declivio, forse lo stesso scavo da cui il Trovarobe aveva tirato fuori la *Storia dell'umanità nello spazio.*

Certo, doveva essere questo il punto in cui Julian aveva intenzione di attendere Sam. Ecco infatti il cavallo del mio amico, uno dei migliori delle scuderie della Tenuta (che per il suo proprietario doveva valere almeno cento Julian Comstock), legato a uno spuntone e... la cosa allarmante era la presenza non distante di un altro cavallo. Non l'avevo mai visto: era pelle e ossa e vecchio nell'aspetto, ma aveva finimenti militari e un sottosella (blu con una stella bianca) che lo identificava come una cavalcatura della Riserva.

Osservai la situazione dietro alcune macerie coperte dall'ombra della luna.

Il fumo suggeriva che Julian fosse sceso nel sottosuolo, nel buco scavato

dai Trovarobe, per proteggersi dal freddo e conservare il fuoco durante la notte.

La presenza del secondo cavallo rendeva plausibile il fatto che fosse stato scoperto e che il suo inseguitore lo avesse già trovato.

Non potevo spingermi oltre con le supposizioni: potevo solo avvicinarmi nel modo più nascosto possibile, per vedere cosa potevo scoprire in più.

Strisciai più vicino: la luna rivelò lo scavo come uno sterro stretto e profondo, parzialmente coperto di assi, con una sorta di scivolo su un lato. Si vedeva appena il bagliore del fuoco all'interno, come il foro aperto tra le assi poco più avanti per fungere da camino.

Per quanto potessi vedere, c'era un solo ingresso. Ero determinato a procedere il più avanti possibile senza farmi notare, e a questo scopo mi abbassai più che potei sulla discesa, procedendo centimetro dopo centimetro sul fondo dei miei pantaloni, su di un terreno che mi parve gelido come le terre desolate dell'artico.

Fui lento, cauto e silenzioso, ma non *abbastanza,* perché ero avanzato quanto bastava per scorgere una stanza sotterranea dove il fuoco formava un flusso caleidoscopico di ombre luminose, quando sentii una pressione dietro l'orecchio, la canna di un fucile, e una voce che disse: – Vada avanti, signore, e raggiunga il suo amico là sotto.

Restai zitto fin quando non fui in grado di capire un po' meglio la situazione in cui ero finito. Il mio carceriere mi condusse nella parte più bassa dello scavo; l'aria, per quanto umida, era considerevolmente più calda, dato che eravamo protetti dal vento salito di intensità, ma non dagli odori accumulatisi del fuoco e della muffa stagnante di quella che doveva essere stata la cantina di qualche stabilimento commerciale dell'era secolare.

I Trovarobe avevano lasciato ben poco: solo frammenti di oggetti spezzati, indistinti sotto uno strato di polvere e sporcizia.

La parete opposta era di cemento e il fuoco era stato allestito accanto a essa, sotto il foro di camino che doveva essere stato aperto dai Trovarobe durante i loro lavori. Un circolo di pietre limitava il fuoco, mentre le assi umide e i frammenti di legno all'interno crepitavano di ingannevole gaiezza. Scavi più profondi, ma con soffitti più bassi di un uomo in piedi, si dipartivano in tutte le direzioni.

Julian sedeva accanto al fuoco, con le ginocchia spinte fino al mento e la schiena rivolta alla parete, gli abiti imbrattati dalla sporcizia circostante.

Era cupo e lo divenne ancor di più quando mi vide.

– Vai là e siedigli accanto – disse la persona che mi aveva catturato, – ma prima dammi quel piccolo fucile per uccelli.

Consegnai la mia arma, per modesta che fosse, e raggiunsi Julian. Allora fui in grado per la prima volta di osservare meglio il mio catturatore. Sembrava poco più vecchio di me, ma indossava la divisa blu e gialla della Riserva, con il berretto tirato sugli occhi, che correvano continuamente a destra e a sinistra, come se temesse un agguato. Insomma, sembrava inesperto e nervoso, e forse poco intelligente, vista la mascella lenta e l'apparente mancanza di consapevolezza della goccia di muco che gli colava dal naso per il freddo circostante. Ma questo, come avevo detto, non era insolito per i Riservisti, tenuti lontani dal servizio attivo per un buon motivo.

La sua arma, però, sembrava seria e non era il caso di scherzare. Era un fucile di tipo Pittsburgh, fabbricato dalla Earl e Porter, a retrocarica e in grado di sparare fino a cinque colpi senza altro impegno da parte di chi lo usava che una stretta del dito indice. Anche Julian aveva un'arma analoga, ma gli era stata tolta e posata lontano accanto a dei barilotti dogati, dove il Riservista portò anche il mio fucile per la caccia agli scoiattoli.

Cominciai a dolermi per la mia sorte e per il modo infame che avevo scelto di passare la vigilia di Natale. Non ero tanto risentito del comportamento del Riservista, quanto della mia stupidità e mancanza di giudizio.

– Non so chi sei – disse il Riservista, – e non me ne importa nulla. Un renitente alla leva vale l'altro, per quanto mi riguarda. Ma mi è stato dato l'incarico di raccogliere i disertori e sto riempiendo la borsa. Spero che arriverete entro il mattino, in modo che vi possa riportare a Williams Ford. Comunque, stanotte non dormirà nessuno. Io no di certo, quindi fareste meglio a rassegnarvi alla cattura. Se hai fame, c'è un po' di carne.

Non ero mai stato meno affamato in vita mia e stavo per dirlo, quando intervenne Julian. – È vero, Adam – disse, – siamo fregati. Vorrei solo che tu non fossi venuto a cercarmi.

– Inizio a convincermene – risposi.

Mi rivolse uno sguardo significativo e poi sussurrò – Sam...?

– Niente mormorii qui – disse subito il nostro carceriere.

Ma avevo indovinato il senso della domanda, e annuii per indicare che avevo riferito il messaggio, anche se questo in nessun modo garantiva la nostra salvezza. Non solo le uscite dal villaggio erano strettamente

sorvegliate, ma Sam non poteva svignarsela senza farsi notare, come avevo fatto io, e se si erano accorti dell'assenza di Julian, avrebbero raddoppiato la sorveglianza; forse era stata addirittura inviata una squadra sulle nostre tracce.

L'uomo che aveva catturato Julian evidentemente era un'avanguardia, che aveva avuto l'incarico di pattugliare le strade a caccia di disertori ed era stato diligente nel suo lavoro.

Ma ora che ci aveva preso, stava rilassando l'attenzione, dato che aveva tirato fuori una pipa di legno dalla tasca e la stava riempiendo, accomodandosi al meglio possibile sopra una cassa di legno. I gesti ne mostravano ancora la tensione e la pipa forse doveva servire a rilassarlo, perché non la riempì di tabacco.

Poteva essere del Kentucky, perché avevo sentito dire che la gente poco rispettabile di quello Stato era solita fumare i fili della pianta femmina della canapa, che lì cresceva in abbondanza. La canapa del Kentucky si coltiva per farne corde, carta e vestiti, e come droga è meno intossicante della leggendaria canapa indiana; ma il fumo dolce si dice che sia piacevole per chi ne fa uso, per quanto l'uso eccessivo possa portare al sonno e a una gran sete.

Evidentemente, Julian pensò che questi sintomi nel nostro carceriere sarebbero stati per noi benvenuti, e mi fece cenno di starmene zitto, per non interrompere l'uomo dal suo vizio. Il Riservista riempì il fornello con materia vegetale secca contenuta in un pezzo di incerato che portava in tasca, e presto la sostanza si accese e un odore leggermente più fragrante si aggiunse agli effluvi del fuoco da campo, mentre il fumo saliva a spirale verso il soffitto.

Era chiaro che sarebbe stata una lunga notte e provai a rassegnarmi alla prigionia, senza pensare troppo al Natale, o alla luce gialla del cottage dei miei genitori nei bui mattini invernali, o il letto soffice dove avrei riposato se non fossi stato troppo avventato nelle mie decisioni.

7

Avevo iniziato dicendo che questa storia avrebbe riguardato Julian Comstock, ma temo di aver detto una bugia, perché, in realtà, ho parlato quasi esclusivamente di me.

Comunque c'è un motivo per questo, oltre alle ovvie tentazioni della

vanità e della considerazione di sé. All'epoca non conoscevo Julian così bene come pensavo.

La nostra amicizia era essenzialmente quella di due ragazzi. Mentre eravamo seduti prigionieri a Lundsford, non potei fare a meno di passare in rassegna le cose che avevamo fatto insieme: leggere libri, cacciare sulle pendici boscose a ovest di Williams Ford, discutere amabilmente di argomenti che passavano dalla filosofia e il viaggio sulla luna fino al modo migliore di mettere un'esca o stringere una briglia.

Durante il tempo trascorso assieme, era stato fin troppo facile dimenticarsi che Julian era un *aristos* con forti legami con uomini di potere, o che suo padre era famoso come eroe e traditore, o che lo zio Deklan Comstock, il Presidente, poteva non avere a cuore i migliori interessi del nipote.

Tutto questo pareva distante dalla natura del vero spirito del mio amico, gentile e avido di sapere, la disposizione d'animo di un naturalista, non certo di un generale o di un politico. Quando mi immaginavo Julian adulto, lo figuravo seguire contento qualche avventura di studio o artistica, come scavare i resti di mostri precedenti a Noè dagli scisti degli Athabaska, forse, oppure creare un film più bello. Non era un uomo di guerra, mentre i pensieri dei grandi uomini del tempo sembravano tutti rivolti ai conflitti militari.

Perciò mi ero permesso di dimenticare che lui era *anche* tutto quello che era stato prima di arrivare a Williams Ford. L'erede di un padre eroico, determinato e infine tradito, che aveva vinto gli eserciti brasiliani, per finire schiacciato dalla macina dell'intrigo politico. Era anche figlio di una donna potente, nata ella stessa in una famiglia autorevole, insufficiente a salvare Bryce dalla forca, ma bastante a proteggere Julian, almeno temporaneamente, dai folli calcoli dello zio. Era sia una pedina che un giocatore nella grande partita degli *aristoi*. E se *io* lo avevo dimenticato, Julian *assolutamente no:* erano questi gli uomini che lo avevano formato e anche se aveva scelto di non parlarne, nondimeno dovevano perseguitare i suoi pensieri.

È vero, spesso era spaventato da banalità (ricordo ancora il suo disagio quando gli raccontai i riti della Chiesa dei Segni, e certo spesso strillava quando vedeva la sofferenza degli animali che non erano morti subito durante le nostre cacce), ma quella notte, lì tra le rovine, fui io quello che quasi si assopì in preda a un umore bisbetico, combattendo le lacrime; fu invece Julian a sedere immobile e attento, lo sguardo fisso e risoluto

attraverso i ciuffi di capelli che gli calavano sugli occhi, freddo e calcolatore come un impiegato di banca.

Quando eravamo a caccia, mi aveva spesso passato il fucile per dare il colpo di grazia, non fidandosi della propria risolutezza.

Quella sera, si fosse presentata l'occasione, sarei stato io a dargli il mio fucile.

Mi assopii, come detto, e di tanto in tanto mi risvegliai per vedere la guardia della Riserva ancora seduta. Aveva le palpebre socchiuse, ma lo attribuii agli effetti del fiore di canapa che aveva fumato. Ogni tanto si allertava, come avesse sentito un suono, per poi rimettersi al posto.

In un pentolino aveva bollito una notevole quantità di caffè, che riscaldava ogni volta che attizzava il fuoco, bevendone quanto bastava per non cadere addormentato. Necessariamente, questo faceva sì che di tanto in tanto doveva ritirarsi in un angolo dello scavo per espletare bisogni fisici. Ma questo non ci dava nessun vantaggio, visto che si portava dietro il fucile; dava però la possibilità a Julian di sussurrarmi brevi frasi.

– Questo tipo non è un genio – disse. – Possiamo ancora farcela a uscire di qui liberi.

– Non è tanto il *cervello* quanto l'*artiglieria* a impedircelo – risposi.

– Forse possiamo fare in modo di separarli. Guarda là, Adam. Dietro al fuoco, tra le macerie.

Guardai.

Fra le ombre c'era un movimento che cominciai a riconoscere.

– Quella distrazione può servire al nostro scopo – proseguì il mio amico, – a meno che non diventi fatale. – Mi accorsi del sudore che aveva cominciato a imperlargli la fronte, il terrore appena nascosto negli occhi. – Ma mi serve il tuo aiuto.

Ho già detto come non prendessi parte ai riti della religione di mio padre e come i serpenti non fossero tra le mie creature predilette. Questo è vero. Per quanto avessi sentito parlare della necessità di affidarsi alla volontà del Signore (e ho visto mio padre con un serpente a sonagli in ciascuna mano, tremante di devozione, parlare una lingua del tutto sconosciuta, fatta di vocali lunghe e un balbettio di consonanti, simile al lamento emesso quando si scottava sopra la stufa a carbone), non potevo assolutamente essere sicuro di venir protetto dalla divinità su di un eventuale morso di serpente. Alcuni membri della congregazione non lo erano stati, indubbiamente: Sarah Prestley, per esempio, il cui braccio destro si era

gonfiato per il veleno e il dottore di Williams Ford era stato costretto ad amputare... ma era meglio che non mi soffermassi a ricordarlo. Il punto era che, sebbene non *amassi* i serpenti, non ne *avevo paura,* diversamente da Julian. Non potei fare a meno di ammirarne la tenacia: perché ciò che strisciava fra le ombre era un intero nido di serpenti, risvegliato dal tepore del focolare.

Dovrei aggiungere come non fosse insolito che rovine di tal fatta fossero infestate da serpenti, ratti e insetti velenosi. La morte a causa di un morso o di una puntura era uno dei rischi del mestiere dei Trovarobe, oltre a cadute, avvelenamento del sangue e restare sepolti in qualche frana. Dopo che i Trovarobe avevano sospeso i lavori per la stagione invernale, i serpenti dovevano essere scivolati nella fenditura, sperando in un letargo tranquillo, disturbato sfortunatamente da noi e dalla guardia della Riserva.

Quest'ultimo, tornato con passo un po' incerto dalla ritirata, non si era ancora accorto dei precedenti inquilini; si rimise seduto, guardandoci torvo, e riprese a riempire la pipa.

– Se esplode tutti e cinque i colpi del suo fucile – sussurrò Julian, – avremo la possibilità di sopraffarlo, o di recuperare le nostre armi. Ma, Adam...

– Non si parla qui – interruppe il Riservista.

– ... *devi ricordarti del consiglio di tuo padre* – concluse Julian.

– Ho detto di far silenzio!

Julian si schiarì la voce e si rivolse direttamente al nostro carceriere, visto che era arrivato il momento di agire. – Signore, vorrei attirare la sua attenzione verso una cosa.

– E quale sarebbe, mio piccolo fuggiasco?

– Temo che non siamo soli in questo posto terribile.

– Non siamo soli! – esclamò il Riservista, guardandosi attorno molto nervoso. Poi si riprese e fissò storto il mio amico. – Non vedo altre persone.

– Non intendevo persone, ma vipere.

– Vipere!

– In altre parole... serpenti.

Allora l'uomo si alzò di scatto, con la mente forse ancora confusa per gli effetti della canapa, ma poi ghignò e disse: – Coraggio, non crederai di fregarmi così.

– Mi spiace che lei pensi a uno scherzo, perché ci sono almeno una decina di serpenti che avanzano dalle ombre e uno di loro sta per diventare

intimo del suo stivale destro.

– Ah! – sbottò il Riservista, che non poté comunque evitare di abbassare gli occhi nella direzione indicata, dove uno dei serpenti, bello grosso, aveva appena sollevato la testa per saggiare l'aria intorno allo stivale.

L'effetto fu immediato e non lasciò altro tempo per preparare il piano. La guardia scattò su dalla cassa, imprecando, e balzò indietro, provando nel contempo a imbracciare il fucile per sostenere la minaccia. Scoprì presto, non senza sconforto, che non si trattava di *un* serpente, ma di una *decina,* e premette il grilletto quasi senza pensarci. Ne risultò un colpo sparato a caso, che impattò vicino al nido delle creature, provocandone il rapido spostamento, come una scatola di molle; questo non fu un bene per lo sfortunato Riservista, che si trovava proprio nella loro direzione. Con vigorose bestemmie, l'uomo esplose altri quattro colpi, alcuni dei quali rimbalzarono senza esito, ma almeno uno divise a metà il serpente di testa, che si attorcigliò sulla ferita come un rotolo di corda insanguinato.

– Adesso, Adam – gridò Julian e io mi alzai, pensando: *il consiglio di mio padre?*

Mio padre era un uomo taciturno e gran parte dei suoi consigli avevano riguardato modi pratici di occuparsi delle stalle della Tenuta. Così, esitai un istante, confuso, mentre Julian correva verso i fucili, danzando come un derviscio fra i serpenti sopravvissuti.

La guardia, ripresasi un po', si mosse di corsa nella stessa direzione; allora mi ricordai dell'unico consiglio di mio padre di cui avessi fatto partecipe il mio amico.

Afferralo dove dovrebbe avere il collo, dietro la testa; ignora la coda, per quanto possa agitarla; e premi sul capo, forte abbastanza per sottometterlo.

Feci proprio così, finché la minaccia non fu neutralizzata.

Nel frattempo Julian, recuperate le armi, si era allontanato dalla zona più infestata della fossa.

Guardò non senza sorpresa il Riservista che giaceva ai miei piedi, sanguinante dallo scalpo, dove l'avevo colpito fino a sottometterlo.

– Adam – disse. – Quando parlavo del consiglio di tuo padre, mi riferivo ai *serpenti.*

– Serpenti? – Parecchi di loro si muovevano ancora nello scavo, ma mi venne in mente che Julian ne sapeva davvero poco, quanto a varietà e natura. – Sono solo serpenti del granturco, grandi ma non velenosi.

Julian assorbì la notizia a occhi spalancati, per poi guardare di nuovo la

forma distesa a terra del Riservista.

– Lo hai ucciso?

– Be', spero proprio di no – dissi.

8

Allestimmo un nuovo campo in una parte meno popolata delle rovine, tenendo d'occhio la strada, finché verso l'alba vedemmo avvicinarsi da ovest un cavaliere solitario: era Sam Godwin.

Julian lo salutò, agitando le braccia. Sam si avvicinò ulteriormente, sollevato alla vista di Julian e perplesso alla mia. Arrossii, nel ricordarmi come avessi interrotto le sue preghiere (per quanto queste potessero sembrare poco ortodosse dal punto di vista cristiano), e come avessi reagito male alla scoperta della sua vera religione. Ma non dissi nulla, proprio come Sam, e le relazioni fra di noi sembravano essersi normalizzate, visto che avevo dimostrato la mia lealtà (o idiozia) correndo in aiuto di Julian.

Era la mattina di Natale. Supposi che questo non significasse nulla di particolare per Julian o Sam, ma io ero profondamente consapevole della data. Il cielo era di nuovo azzurro, ma nelle prime ore del mattino, quando era ancora buio, c'era stata una breve burrasca, e la neve era "profonda, fresca e intoccata". Perfino le rovine di Lundsford avevano assunto un aspetto delicato e stranamente bello. Era straordinario con quale facilità la natura potesse ammantare la corruzione con una veste pura e renderla pacifica.

Ma non lo sarebbe rimasta a lungo, come Sam sottolineò subito: – Ci sono soldati dietro di me. È giunto un telegramma da New York che li invita a non lasciar scappare Julian. Non possiamo indugiare un minuto di più.

– Dove andremo? – chiese Julian.

– È impossibile proseguire molto più a lungo verso est, perché manca il foraggio per i cavalli e c'è penuria di acqua. Prima o poi dovremo girare a sud e congiungerci con la ferrovia o la strada maestra. Dovremo cavalcare a lungo, con razioni di emergenza, per qualche tempo, temo, e per completare la fuga dovremo anche assumere nuove identità. Non riusciremo a essere qualcosa di molto superiore a renitenti alla leva o manovali in fuga, e credo che saremo costretti a passare un po' di tempo

con questa triste compagnia, almeno finché non raggiungiamo New York. Là abbiamo degli amici.

Era un piano, grande e solitario, però, e il mio cuore affondò alla prospettiva.

– Abbiamo un prigioniero – disse Julian al suo mentore, e condusse Sam dentro lo scavo per spiegargli come avevamo trascorso la notte.

L'uomo della Riserva era lì, con le mani legate dietro la schiena, ancora un po' scosso per i colpi che gli avevo dato, ma abbastanza in sé da tenere aperti gli occhi e guardarci accigliato. Sam e Julian passarono qualche minuto per discutere cosa fare di questo ingombro: era ovvio che non potevamo portarcelo dietro, e restava solo da chiarire come farlo tornare dai suoi superiori, senza procurarci un rischio inutile.

Era una questione su cui io non avevo voce in capitolo, quindi tirai fuori dalla bisaccia carta e penna e iniziai a scrivere una lettera. Era per mia madre, visto che mio padre non possedeva il dono dell'alfabetizzazione.

"Avrete senza dubbio notato la mia assenza", scrissi. "Mi riempie di tristezza essere lontano da voi, specialmente in un giorno come questo (sto scrivendo questa lettera il giorno di Natale). Spero però che vi consoli il sapere che sto bene e non corro immediati pericoli."

(Questa era una menzogna, a seconda di come valutiate quell'"immediato", ma necessaria e a fin di bene, mi dissi.)

"Non sarei potuto restare a Williams Ford a lungo, comunque, dato che non sarei stato in grado di sfuggire per molto tempo alla leva, anche se avessi posticipato l'arruolamento di alcuni mesi. È una coscrizione seria: la guerra in Labrador deve essersi messa male. Era quindi inevitabile che ci separassimo, per quanto pianga la mia casa e i suoi conforti."

(E mi ci volle molto per non bagnare la pagina con una lacrima nostalgica).

"Per favore, accettate la mia imperitura gratitudine per quello che tu e mio padre avete fatto per me. Scriverò ancora, non appena mi sarà possibile; potrebbe quindi non essere presto. Fidate nella consapevolezza che seguirò il mio destino con fedeltà e secondo le virtù cristiane che mi avete insegnato. Dio vi benedica per il prossimo e tutti gli anni a venire."

Non avevo poi detto molto, ma non c'era più tempo: Julian e Sam mi stavano chiamando. Firmai con il mio nome, aggiungendo come post scriptum:

"Per favore riferisci a mio padre che ho tenuto conto del suo consiglio, che si è già rivelato molto utile.

Vostro, di nuovo, Adam."

– Hai scritto una lettera – disse Sam, giunto al mio fianco. – Ma ti sei chiesto come potrai fare a impostarla?

Confessai di non averci pensato.

– Può portarla il Riservista – intervenne Julian, già montato a cavallo.

Anche la guardia della Riserva era a cavallo, ma con le mani legate dietro la schiena, visto che la decisione finale di Sam era stata quella di lasciarlo andare in direzione ovest, liberando il cavallo, tanto avrebbe ben presto trovato altre truppe provenienti da quella parte. Era sveglio, come ho detto, ma cupo e subito abbaiò: – Non faccio il maledetto postino di nessuno!

Misi l'indirizzo sul messaggio e Julian lo prese e lo infilò sotto la sella del Riservista. A dispetto della giovane età e dell'aspetto trasandato degli abiti e dei capelli, Julian si eresse in tutta la sua nobiltà. Non me ne ero mai reso conto fino a quel momento, quando l'autorità parve discendere dall'alto nella voce e nel corpo: – Ti abbiamo trattato gentilmente – disse all'uomo, che imprecò.

– Silenzio. Sei rimasto ferito nello scontro, ma ti abbiamo preso prigioniero, trattandoti con una gentilezza che a parti invertite non avresti ricambiato. Sono un Comstock, almeno per il momento, e non consentirò che un semplice fantaccino si rivolga a me in modo rozzo, costi quel che costi. Tu consegnerai la lettera di questo ragazzo e lo farai ringraziando.

L'uomo della Riserva era rimasto sbalordito nello scoprire che Julian era un Comstock, dato che aveva pensato che fossimo dei semplici disertori di campagna, ma raccolse il coraggio e rispose: – Perché dovrei?

– Perché è la cosa cristiana da fare – asserì il mio amico, – e, se mai questa faida con mio zio avrà termine, il potere di spiccarti la testa dal collo potrebbe benissimo risiedere in queste mie mani. Hai capito adesso, soldato?

Il Riservista fece cenno di sì.

Così, quel mattino ci muovemmo dalle rovine dove il Trovarobe aveva rinvenuto la copia della *Storia dell'umanità nello spazio,* che si trovava ancora dentro la mia bisaccia, memoria vagabonda di un passato semi-dimenticato.

La mia mente era un turbinio confuso di idee e angosce, ma mi venne in mente quello che, un tempo che adesso sembrava lontanissimo, Julian aveva detto riguardo al DNA e di come aspirasse a una replica perfetta, procedendo però per tentativi imperfetti. Poteva esser vero, pensai, perché

le nostre vite sono così: il *tempo stesso* è così, che muore ogni istante sempre gravido di un proprio riflesso distorto.

Quel giorno era Natale, festa che era stata pagana, un tempo, stando a quanto diceva Julian, dedicata al Sole Invitto o a qualche altra divinità romana, ma che si era trasformata nella familiare celebrazione attuale, non certo meno cara.

(Mi sembrò di sentire il suono delle campane della Chiesa del Dominio di Williams Ford, anche se non era possibile, perché distavamo molti chilometri e neppure il rumore di un colpo di cannone poteva arrivare così lontano attraverso la prateria. Era solo un inganno della memoria.)

Forse questa logica si poteva applicare anche alle persone: forse anch'io stavo diventando un'eco inesatta di quello che ero stato il giorno precedente.

Forse questo valeva anche per Julian. Dai suoi lineamenti delicati già emergeva un Julian duro e privo di compromessi, primi sintomi del nuovo Julian, *evolutosi* or ora, dopo il violento allontanamento da Williams Ford, mentre avanzava verso New York, per rinascere.

Ma era tutta Filosofia, alquanto inutile, e non ne feci menzione mentre spronavamo le nostre cavalcature verso la ferrovia e verso il nascente Futuro, rozzo e tempestoso.

Che avrei incontrato quando lui aveva sessant'anni e io iniziavo la mia attività di commerciante di libri – ma questa è un'altra storia

Il nostro rappresentante locale al Concilio del Dominio, in pratica il nostro sindaco.

Chiedo la pazienza del lettore per la menzione di dettagli che sembrano ben noti. Assecondo la possibilità di un pubblico straniero o di una posterità cui la nostra situazione attuale non sia così evidente.

L'aspetto e i modi femminei di Julian gli avevano guadagnato la nomea di sodomita fra gli altri giovani *aristoi.* Che ritenessero vero questo senza alcuna prova diretta, testimonia il tenore dei loro pensieri, come classe.

Di tanto in tanto, questo venne a mio vantaggio, perché più di una volta conoscenze femminili di Julian, ragazze sofisticate della mia età o più grandi, ritennero che io fossi intimo di Julian, in senso *fisico*. Perciò, assunsero l'impegno di curarmi delle mie abitudini deviate, nel modo più diretto possibile. Io fui ben lieto di collaborare con il massimo impegno a queste "cure", che inevitabilmente finivano per essere coronate dal successo.

Con attori professionisti, l'illusione ottenuta era notevole, ma talora gli

errori potevano esserlo altrettanto. Julian mi raccontò di una produzione a New York riguardante l'*Amleto* di William Shakespeare, quando uno degli attori era giunto al cinema ebbro, facendo sì che il principe di Danimarca sembrasse dire: – Mare di guai (bestemmia irriferibile), ne ho di miei – e poi una sequela di oscenità, e scampanellii e fischi volgari e inopportuni, finché non arrivò in tutta fretta un sostituto per rimpiazzarlo.

Era un talento non completamente formato, dovrei aggiungere. Solo due anni prima avevo presentato a Sam Godwin il mio primo racconto completato, intitolato "Un ragazzo dell'Ovest: le sue avventure nell'Europa nemica".

Sam aveva lodato lo stile e il progetto ambizioso, segnalandone però i difetti: gli elefanti, per esempio, non erano nativi del Belgio ed erano un po' troppo grandi per poter essere sbattuti a terra da un giovane americano; non era possibile viaggiare da Londra a Roma in poche ore, neppure su di un cavallo molto veloce; Sam avrebbe potuto proseguire a lungo con osservazioni di questo tenore, se non avessi lasciato la stanza, in una condizione di acuto imbarazzo autoriale.

"Afferralo dove dovrebbe avere il collo, dietro la testa; ignora la coda, per quanto possa agitarla; e premi sul capo, forte abbastanza per sottometterlo."

Avevo riferito questi insegnamenti a Julian, il cui terrore per questi rettili superava di gran lunga il mio.

– Oh, io non sarei mai in grado di fare una cosa del genere! – aveva esclamato. Questo eccessivo timore potrebbe sorprendere i lettori che siano a conoscenza della sua carriera successiva.

Per quanto Orlando o la Vecchia Miami possano cominciare ad averne la possibilità.

Il tempo drammatico di Julian fu straordinariamente perfetto, forse per i suoi studi teatrali.

Una volta confinati al sud-est, i serpenti del granturco si erano mossi verso nord con il clima caldo. Ho letto che gli antichi dell'era secolare li tenevano anche come animali domestici, altro segnale della volontà deviata e perversa dei nostri antenati.

FINE